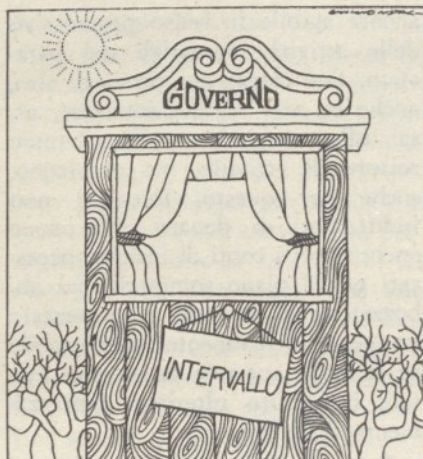
Grave errore e pronta riparazione

di Ferruccio Parri

• Quando sentivo gli omaggi di rito, che ancor si sentono, all'« arco costituzionale » non so se fosse più forte il dispetto o la malinconia dopo tanti decenni di malgoverno e di fallimenti. Sarà felice quel nuovo tempo che, liberato il paese dalle molteplici forme di sfruttamento e dagli assalti indiscriminati delle parti opposte, saprà riportare i cittadini nel quadro delle regole fondamentali ed immutabili della Costituzione così come per contro richiedono revisioni e riforme le disposizioni sulla organizzazione dello Stato.

I risultati elettorali del 15 giugno pareva avessero aperto possibilità di nuove o rinnovate forme di organizzazione della vita pubblica, mentre appariva ormai minacciosamente aggravato il disavanzo tra spesa pubblica ed entrate dello Stato. Il Governo denunciava al Parlamento la cruda verità di questa condizione e le conseguenze di politica economica che, anche nelle relazioni internazionali, essa avrebbe potuto importare. Ma la ripresa parlamentare trovava un governo fermo alla discussione delle formule di buon governo, ma quasi inspiegabilmente tardivo sopratutto nelle iniziative concrete relative al Mezzogiorno. E' vero che il Governo era fortemente e senza requie impegnato nelle difficili ed urgenti difficoltà create dai crolli industriali, dalle crescenti anemie delle fonti di lavoro, dal rigonfiarsi preoccupante della Cassa integrazione. È vero che condizioni politiche ed umane così stringenti possono assolvere errori di governanti. Ma è anche vero che nel tempo critico precedente la fine dell'anno il Governo Moro mise praticamente da parte per tempi propizi le iniziative risanatrici e riformatrici genericamente prospettate dal Ministro Colombo. In realtà appare ora chiaro come nelle preoccupazioni di

« Teatrino di Stato » dal Postiglione delle Dolomiti.

Moro e dei suoi colleghi facessero premio i problemi di governo della Democrazia Cristiana che attendevano la non lontana decisione del congresso del partito, e le successive elezioni parziali.

Pochi giorni sono passati dall' inizio dell'anno nuovo e dalla ripresa parlamentare. Era previsione corrente dovesse trattarsi di un anno difficile: se si riesce a superarlo senza guasti rovinosi, si può sperare in un anno successivo meno duro, e quindi più idoneo ad affrontare le nuove elezioni generali del 1977.

Se il mio giudizio può far testo, devo dire che l'annuncio di una sospensione dei lavori per l'incontro ed il confronto politico del Partito Socialista con il Governo mi ha sconcertato, anzi atterrito. Nessuno certo può contestare ai socialisti il diritto al confronto sulle conseguenze della loro decisione, allora pubblicamente non ancor definita. Ma devo confermare che l' annuncio e lo sviluppo di complesse consultazioni condotte secondo le placide consuetudini dell'On. Moro riempì di giustificata preoccupazione. Non si poteva non pensare alla condizione così fragile della finanza pubblica, e più ancora alla necessità sempre più urgente di interventi economici non dilazionabili.

Non vi è uomo politico che non consideri sacro il diritto di libertà delle decisioni, scelte e consultazioni del suo partito. Vi è dunque un superiore diritto? Vorrei dire di sì. L'interesse comune e primario di una collettività ha il diritto di massima di chiedere ai componenti il rispetto di necessità comuni, anche se li obbliga a qualche sacrificio. Non era d'altra parte difficile ridurre in modi e tempi diversi l'incontro, sempreché, naturalmente, i due contraenti non considerassero a priori preferibile una rottura che portasse alle elezioni generali.

Torno a dire che il giudizio nettamente contrario, derivava non certo da particolare riguardo per la DC, ma dalla considerazione del danno certamente pesante che ne avrebbero risentito i disoccupati e la ripresa di lavoro. Può darsi anche che ci si inganni, potrebbe darsi — e sarebbe ben triste — che DC e componenti del naufragato « arco costituzionale », tornati presto a nuovo esame della situazione, preferiscano il naufragio generale nella consultazione elettorale.

Sempre a mio giudizio, la prosecuzione, anche se difficile e forse spinosa, con la complicità di circostanze avverse, resta preferibile e può dare risultati positivi apprezzabili, anche se non inquadrati in un testo scientificamente inappuntabile, e se concentrati sulle esigenze del momento. Non credo che una gestione a nominativo democristiano possa cagionare a breve termine danni irreparabili anche nei riguardi di un futuro governo diverso. Le condizioni economiche e sociali nelle quali ora è venuta a trovarsi l'Italia sono quelle tipiche che consigliano « governi di emergenza », per lo meno per il periodo

grave errore
e pronta riparazione

più difficile. E' un pensiero che ha già avuto molti suggeritori. Né sembra possibile che l'anatema americano possa impedire forme di collaborazione con i comunisti.

La prima responsabilità di questa spiacevole, e purtroppo dannosa, avventura della politica italiana ricade sul presidente Moro. Se all'errore corrisponde ora, per quanto permette un primo giudizio sommario, la rapidità dei provvedimenti di intervento, rimane evidente ancora una volta quello che sembra un carattere costituzionale della classe di governo italiano. Si ripete in forma più grave quanto si è accennato per i socialisti. La preoccupazione prima riguarda sempre l'interesse del proprio partito, e la strategia che esso suggerisce. Auguriamo che questa lezione serva.

Lasciamo da parte le polemiche sulle responsabilità attinenti alla improvvisa caduta della lira e sulla sua infelice e troppo costosa difesa. Mancano elementi che permettano giudizi sicuramente fondati, e sarebbero pur utili se indicativi di disfunzioni o disaccordi funzionamenti in organi così delicati per i rapporti con l'estero e per il governo della bilancia dei pagamenti. Sono desiderabili notizie più precise sui provvedimenti che dovrebbero controllare e riuscire ad equilibrare pagamenti ed incassi, e sembra a priori difficile una politica che voglia in primo luogo tener aperta la strada alle esportazioni. Il risultato prevedibile di una politica rigida può essere troppo facilmente quello di ridurre gli scambi e le possibilità di lavoro.

È ora prematura, in generale, ogni valutazione dei provvedimenti di carattere economico e sociale previsti così rapidamente dalla équipe mobilitata dall'onorevole Moro. Un ruolo notevole della sperata e necessaria spinta produttiva dovrebbe essere svolto da quella parte ancora agibile in senso progressivo delle attività industriali del parastato. Può essere una prova di alto, anche se non rapido, interesse, assai utile per la ripresa di un ampio settore di attività: ma occorrono, anche per questo, iniezioni non indifferenti di denaro. Non sono ancora noti i conti di insieme necessari per il piano sommario ora abbozzato che possono rappresentare un peso difficilmente sopportabile se si vuole tuttavia seriamente evitare il temuto ulteriore deprezzamento della lira.

Pure, se devo esser sincero, questa previsione di strettezza, anche per un pessimista come me, offeso dal rifiuto invincibile di questo nostro popolo da archi trionfali di tollerare regimi seri ed ordinati, è meno grave del gioco dominante dei partiti. Diceva la satira dell'antica Roma che presi uno per uno i componenti sono tutti brava gente; i guai li combinano quelli che li muovono. Ora è capitata una lezione. Può forse servire, anche se tocca la massa incolpevole, base non corrosa di una patria futura.

Certo sarebbe profondamente desiderabile potesse affermarsi, non travolta dalle battaglie di potere democristiane, una spinta di rinnovamento che trovasse il suo appoggio anche nelle attuali forze di governo. Se non mi smarrisco nei sogni, vorrei che le forze più vive e capaci di avvenire di questa parte politica sentissero come spetti ad esse il primo dovere di un'ultima e grave battaglia che salvi il loro avvenire politico e morale.

In verità questo anno può essere decisivo per la storia nel nostro Paese se non porta avanti ed impone nuove necessità di risveglio. Altrimenti rischia di affondare, se incapace di reazione, nella corruttela che ha infestato ed ancora infesta la vita pubblica e la vita politica, o se non è capace di scelte sindacali severe non degradate da tutte le prevaricazioni particolari. Vi è un tranquillo sciorinare di panni sporchi e di affarismi disonesti, vi è il diffondersi in classi borghesi di cripto-delinquenze insospettabili: tutti segni allarmanti di un tempo di decadenza nella vita pubblica e di impotenza di un'autorità di governo.

Questo è un secondo grado, più scoperto, di abbandono pubblico, che segue la sola presenza dell'interesse privato nella vita dello Stato, quale poteva essere il modello descritto per la società del suo tempo dal Guicciardini. Se procediamo su questa strada con la spinta di moltiplicazione che ha segnato questi ultimi anni arriveremo presto a quel modello. Il Parlamento continuerà a sfornare leggi inutili e l'Europa ci tollererà come una appendice solo geograficamente incancellabile.

Così non sarà, perché la maggioranza degli italiani e la maggioranza dei giovani non possono tollerare questa sorte. Né l'accetterebbe la maggioranza giovanile della stessa Democrazia Cristiana. Ma sembra debbano esser decisivi per le nostre sorti future questi mesi di incertezze e di decisioni del partito che ha la gravosa responsabilità del governo, e non deve, non può sottrarsi al dovere di riprenderne l'incarico senza correre il rischio di una storica squalificazione, che non possono desiderare neppure gli avversari. Uno sforzo comune, consapevole delle comuni responsabilità può permettere possibilità accettabili di legislazione non contrarie agli organici sviluppi futuri che attendono l'apporto delle forze nuove.

F.P.

Crisi conclusa, più difficile il «rinnovamento» dc

di Italo Avellino

● Più che un *governo di coraggio* — come aveva invocato Benigno Zaccagnini — sarà *un governo di stanchezza.* Il parto è stato faticoso anche perché i medici democristiani chiamati al capezzale della crisi, erano di parere diverso: chi voleva il taglio cesareo e chi invece l'aborto del tentativo. « *I termini della crisi si chiariranno quando i democristiani cominceranno a parlare* » ci aveva detto Luigi Anderlini il 7 gennaio al momento delle dimissioni di Aldo Moro. E dopo trenta giorni l'omertà che regnava nella DC — e che i più benevoli definivano « unità interna » — è saltata mettendo a nudo giochi complessi e ambigui.

La drammatica riunione della direzione democristiana, che per l'intero giorno di venerdì 6 febbraio si è rinchiusa fra le mura trasparenti di Villa La Camilluccia, ha evidenziato i profondi contrasti che si agitano dietro l'ipocrita unanimismo attorno a Zaccagnini. Le incertezze di Aldo Moro che sembra avere perduto la virtù dei compromessi, l'astio di Amintore Fanfani che sfrutta le incertezze del primo « cavallo di razza », i dorotei che ancora una volta mancano agli appuntamenti importanti rifugiandosi nelle non scelte, infine l'evidente posizione di minoranza della « maggioranza » che sostiene il « rinnovamento » democristiano nel nome di Benigno Zaccagnini. Infatti se quel venerdì nella direzione democristiana si fosse votato, il cartello Moro-Zaccagnini avrebbe raccolto in direzione 16 voti a favore, 8 contrari e 10 astensioni. E questo getta ancora più incertezze sull'esito del congresso democristiano sempre che si faccia. Incertezze che poi si rifletteranno sull'intera vita politita italiana poiché mancherà — fino al congresso della DC — un effettivo punto di riferimento sul quale ognuno dovrebbe raccordare la propria strategia politica.

La crisi di governo ha messo in evidenza — o meglio ha drammaticamente confermato facendo cadere molte illusioni e speranze — che la DC « *non è matura a nuove scelte* ». I più ottimisti affermano che « *non è ancora matura* »; i più pessimisti che « *non lo sarà mai* ». Al massimo entro un anno, cioè alle elezioni politiche, si saprà finalmente quale delle due tesi, l'ottimistica o la pessimistica, è quella buona. È a quel momento che la DC chiarirà se non è più quella di Fanfani o se lo è restata al di là del mutamento di nomi al vertice del partito. Infatti, la DC da una parte chiede un governo stabile; ma l'affermazione lodevole e comprensibile, contraddice l'altra sua affermazione cioè l'esclusione di ogni intesa non soltanto col PCI ma addirittura col PSI. E con chi dunque la DC pensa di poter fare un governo stabile se a priori esclude l'intera sinistra parlamentare? Nasce così il fondato sospetto che la Democrazia Cristiana, come accade ai subacquei che più affondano più sono euforici a causa del noto fenomeno della « sbronza abissale », rincorra l'illusione di ottenere dall'elettorato una nuova maggioranza assoluta o quasi. Da qui il miraggio di molti democristiani di risolvere le proprie contraddizioni — governo stabile ma senza le sinistre — andando rapidamente alle urne, come se l'articolo di fondo sull'*Avanti!* di De Martino fosse sufficiente a cancellare un trentennio di responsabilità democristiane nel malgoverno del paese.

L'ubriacatura democristiana alimentata anche da qualche « vinsanto » vaticano, è tale da fare dimenticare a molti maestri dell'urna della DC, perfino i rudimenti della tecnica elettorale. Anche ignorando le « lezioni » del 12 maggio 1974 e del 15 giugno 1975, la DC dovrebbe riflettere sul fatto che le prossime elezioni — anticipate o meno — non si svolgeranno con i collegi stabiliti in base al censimento del 1961 ma con quello del 1971 che riequilibra a favore del Settentrione operaio i collegi elettorali; il che significa che sulla carta la DC dovrà restituire alcuni seggi della Camera e del Senato rispetto alle elezioni del 1972. Che rispetto al 1972 ci saranno, almeno alla Camera, qualcosa come quattro milioni di voti giovani in più rispetto al 1972. Che sempre nel 1972 la DC aveva usufruito largamente della ridistribuzione di un milioni di voti dispersi fra PSIUP, Manifesto, e movimento di Livio Labor. Quindi, rispetto al 1972 e ignorando perfino lo spostamento a sinistra del 15 giugno, la DC sulla carta perderebbe già una ventina di seggi. Abbiamo fatto questi esempi, che poi sono fatti concreti, per dimostrare a quale punto è l'ubriacatura elettorale di buona parte della DC.

Non sappiamo se questa fosse la sottile intenzione di alcuni esponenti socialisti, e in particolare di Giacomo Mancini, ma è fuori dubbio che dall'intera vicenda della crisi, il faticoso « rinnovamento » avviato da Benigno Zaccagnini esce piuttosto malconcio e con una grave perdita di credibilità. Più che sul governo il dibattito all'interno della direzione democristiana, era in effetti imperniato sul prossimo congresso democristiano. Alla Camilluccia si sono chiaramente delineati i due schieramenti che si contrapporranno nella massima assise della DC, in un equilibrio di forze alquanto incerto ma entrambi gli schieramenti senza una reale strategia propria, o meglio senza il coraggio della propria strategia: a destra come a sinistra. ■

Grandezza e decadenza della Cia

di Luigi Anderlini

● Quel che poteva sembrare impossibile è accaduto: il più potente, il più ramificato servizio di spionaggio del mondo è finito — nomi, cognomi, cifre, date, obiettivi, risultati — sulle prime pagine dei giornali di mezzo mondo. Quello che avrebbe dovuto essere uno strumento estremamente discreto, lontano dai clamori della stampa, riservato al punto da negare in molti casi la sua stessa esistenza, è diventato argomento da copertina per tutti i nostri settimanali, oggetto di inchieste e indiscrezioni clamorose che rimbalzano tra Washington, Roma e il resto del mondo.

C'è anzitutto da chiedersi quali siano le ragioni di questa che va considerata come una delle più grosse sconfitte americane degli ultimi anni. Non ha trovato credito alcuno — mi pare — la tesi che puntando sulla vitalità del sistema americano fa di questo episodio la dimostrazione della incompatibilità tra gli ideali di una « grande democrazia » e i mezzi assai maleodoranti di cui un esecutivo prevaricatore si sarebbe servito. Più accreditata e per alcuni versi persuasiva appare invece la tesi che la lotta scatenatasi ormai da mesi, tra democratici e repubblicani in America, in vista delle ormai prossime elezioni presidenziali, sia stata il motore primo, anche se non esclusivo, dell'intera vicenda. Saremmo insomma ad un nuovo Watergate che stavolta avrebbe come obiettivo Kissinger, l'ultimo ostacolo rimasto sulla strada lungo la quale alla fine dell'anno i democratici dovrebbero arrivare alla Casa Bianca.

I tecnici, gli esperti della materia avanzano anche altre ipotesi. La decadenza della CIA sarebbe cominciata il giorno in cui Kennedy, una quindicina di anni fa, permise che si aprissero canali ufficiali tra la struttura diplomatica che fa capo al dipartimento di stato e il servizio di sicurezza. Apertura e canali assai pericolosi, che hanno inquinato l'intera area della politica estera americana, mettendo la CIA alla berlina dell'intera opinione pubblica mondiale e gettando su ogni ambasciatore USA l'ombra dello spionaggio.

Questi tecnici spesso però dimenticano che la decisione di Kennedy non fu casuale e che essa si spiega solo sulla base di una concezione di tipo colonialista che anche il grande John Fitzgerald aveva dei rapporti tra gli USA e i suoi alleati se non addirittura tra gli USA e il resto del mondo. Una concezione che, almeno per ciò che riguarda l'Italia, ha fatto passare molte decine di miliardi di finanziamenti anticomunisti attraverso la CIA e che per farli giungere ad una ignobile destinazione pare si sia servita del nostro servizio informazioni: mezzi e canali che di per se stessi dicono quanto profondo fosse il disprezzo degli americani per la merce stessa che andavano ad acquistare.

La grande scopa

Adesso i nomi, le cifre, le date sono sotto gli occhi di tutti e probabilmente sono solo una parte della verità, certamente sono solo una piccola parte delle interferenze illecite e vergognose che la politica americana ha avuto sulla vicenda italiana.

Riviene in mente il « processo » che Pasolini aveva celebrato contro il malcostume e la corruzione, non si può non pensare alle necessarie azioni che l'opposizione dovrà condurre nel parlamento perché la verità venga tutta in luce, c'è da augurarsi che Moro tenga conto di tutto questo e sia in grado di presentarci facce nuove se e quando arriverà alle Camere col suo nuovo governo.

Direi però che la vera, la grande pulizia non può non venire dal profondo della coscienza del paese. La grande scopa, quella capace di ripulire queste luride stalle di Augia, dovrà impugnarla il popolo italiano in tutte le occasioni che si presenteranno: nella azione quotidiana, come nel corso delle prossime consultazioni elettorali, come nei giudizi di fondo da dare sulla nostra storia recente e le sue pagine ancora oscure (penso a piazza Fontana e a Reggio, alla strategia

della tensione e a quella dell'insabbiamento delle responsabilità).

È finita la Cia?

Ford ha insediato, con un linguaggio insolente, il nuovo capo della CIA affermando di voler lavorare al rafforzamento della centrale spionistica. Io non credo che la CIA abbia molte possibilità di risollevarsi. Un servizio segreto che vede pubblicato dalla stampa i nomi dei suoi agenti principali può fare una sola cosa: chiudere i battenti.

Questo non significa che gli USA abbiano rinunciato ad avere i loro servizi di informazione e di sicurezza. A fiuto direi che lo stesso clamore che si sta facendo attorno alla CIA può servire egregiamente a coprire l'espansione di altri servizi analoghi. Le sigle sono già note anche se circolano poco e forse in versioni non esatte. Il dipartimento americano della difesa ha certamente una sua rete di informazioni: pare si chiami DIA e nulla può escludere che — magari con più discrezione — svolga compiti analoghi a quelli della CIA. L'esercito, la marina, l'aviazione americana staranno a guardare? Non coglieranno l'occasione per rafforzare i loro servizi segreti?

Nulla esclude che tra una decina di anni la DIA sia sul banco degli imputati come oggi la CIA e ciò non tanto perché tra dieci anni potremmo essere alla vigilia di una nuova elezione presidenziale in America, quanto perché è difficile che gli americani cambino il modo di concepire il loro rapporto col resto del mondo.

Ho detto che è difficile, non ho detto che sia impossibile. Dieci anni sono molti e se proprio non cambiano gli americani non è detto che non possa cambiare il resto del mondo. ■

governo debole

Programma economico enciclopedico e senza accordo

di Ercole Bonacina

● Uscito da una laboriosissima gestazione, il programma economico di Moro è caduto nella generale disattenzione politica. Nessuno meglio di un dirigente socialista aveva anticipato l'accoglienza che gli sarebbe stata riservata: « Purché non porti scritto abbasso il PSI, lo approveremo ». Poi, la direzione socialista ha deciso di astenersi sul monocolore Moro, giungendo a ignorare gelidamente il faticatissimo programma. Altrettanto hanno fatto i socialdemocratici, con la sola differenza rispetto ai socialisti che, invece dell'astensione, hanno annunciato il voto favorevole. Solo i repubblicani hanno mosso critiche, pur promettendo l'astensione come i socialisti: ma il loro era un caso particolare, essendo stati gli ispiratori principali del famoso piano a medio termine ripudiato dai socialisti e poi trasformato da Moro per andare incontro a questi ultimi. Non maggiore attenzione hanno dedicato al programma economico i democristiani, costretti a dibattersi nel *cul de sac* del monocolore.

In queste condizioni, che senso ha parlare del programma economico? E perché, nel corso della crisi o dopo essere stato presentato, è così scaduto di importanza? La ragione dello scadimento è duplice: innanzitutto, il piano a medio termine Moro-La Malfa e il modo solitario in cui era stato predisposto, solo in apparenza erano stati la causa della crisi aperta dai socialisti. Tanto è vero che il « contropiano » del PSI non proponeva nulla di così antitetico, nelle enunciazioni concrete, da non poter essere sostenuto in Parlamento senza passare per la crisi preventiva. La vera causa di questa crisi stava nella svolta politica chiesta dal PSI (l'apporto o l'appoggio comunista), improvvisamente anticipata rispetto alla scadenza congressuale per fronteggiare con maggiori probabilità di successo la situazione economico-sociale, che si faceva sempre più grave e pressante. Era fatale che, in questo quadro, i problemi di programma passassero in secondo piano e che, acquisito il rifiuto dc alla richiesta politica del PSI e sopravvenuta la tempesta valutaria, si lasciasse fare un governo purchessia, rinviando al momento opportuno il confronto sul programma. La seconda ragione della scaduta importanza di questo si trova, appunto, nella sopravvenuta tempesta valutaria e nei conseguenti affanni immediati, che ne hanno terribilmente complicato gli affanni preesistenti, anche se dovevano essere previsti e prevenuti.

Tutto ciò conferisce alla soluzione della crisi di Governo un carattere di assoluta provvisorietà, specie se si tien conto delle ulteriori divaricazioni di linea politica che il passaggio all'attuazione di un qualunque punto del programma economico di Moro aggiungerà a quelle di cui dovranno discutere i congressi socialista e democristiano. Ha ben poco senso, quindi, discutere del programma economico in sé. Anche perché la dimensione di questo programma, al solito, è enciclopedica e appare del tutto sproporzionata non solo alle prospettive reali di sopravvivenza del monocolore Moro, ma anche a quelle teoriche e del tutto illusorie che, putacaso, lo considerassero vitale fino alla conclusione normale della legislatura.

Saremmo tentati di fermarci a questo punto, se non convenisse estrarre dal programma Moro alcune perle e alcuni spunti: le une allo scopo di accantonarle subito tanto sono fasulle, gli altri allo scopo di approfondirne le implicazioni politiche. Le due massime perle ci sembrano — scriviamo a caldo — il cosiddetto blocco degli aumenti

delle remunerazioni più elevate e l'imposta antinflazionistica sull'incremento dei profitti d'impresa. Ammessa la sua attuabilità, il blocco sarebbe puramente simbolico e in nessun modo contrapponibile — come esempio di contropartita socialmente significativa — al ben diverso vincolo proposto per la dinamica salariale connessa ai rinnovi contrattuali. Se poi si considera che in realtà il cosiddetto blocco non sarebbe minimamente attuabile nel settore privato e comporterebbe la soluzione di difficilissimi problemi contrattuali e legislativi nel settore pubblico e parapubblico, si deve concludere che sarebbe stato assai più serio non parlarne affatto. In quanto all'imposta antinflazionistica, il ministro delle Finanze Visentini l'ha già fondatamente demolita per l'inconsistenza tecnica e l'astrattezza del tributo. A quelle critiche è da aggiungere l'interrogativo del gettito al quale si pensa, se l'effetto dovrebbe essere nientemeno quello di confiscare gli aumenti di prezzo non giustificati da maggiori costi, vale a dire i sovraprofitti speculativi propri dei tempi di inflazione. È facile concludere che, anche di questa « pensata », non si farà niente.

In quanto alle implicazioni politiche del programma, la prima è che bisognerà determinare subito le reali disponibilità di risorse da destinare al finanziamento delle varie iniziative proposte: uno sforzo tutt'altro che facile per i ristrettissimi margini entro i quali ci si deve muovere e, soprattutto, per il carattere eminentemente politico delle opzioni da compiere già in sede di censimento delle risorse. E' ben strano che, di tutto questo, il programma non abbia fatto neanche il più piccolo cenno: epure, la « scoperta » del vuoto valutario, la sopravvenuta svalutazione, la necessità di ripensare tutti i conti pubblici e la stretta creditizia, avrebbero imposto di tradurre in responsabili termini finanziari i proponimenti di cui il documento è generoso.

La seconda implicazione, strettamente collegata alla prima, conduce a un giudizio di insieme sulla crisi di Governo e sulla sua conclusione. Poiché nessun accordo è stato raggiunto su niente, si dovrà contrattare tutto cominciando da principio: e siccome la contrattazione si presenta quanto mai difficile, per ragioni di quadro politico e per l'obiettiva pesantezza della situazione, se ne deduce che la conseguente debolezza del Governo impedirà qualunque mossa significativa. Alla domanda se, dinanzi a questo risultato, la crisi sia stata una decisione saggia, bisogna rispondere negativamente, anche se col senno di poi. Ma bisogna subito aggiungere, per obbiettività di analisi, che per quanto critico possa essere il giudizio sull'apertura della crisi, assai più critico deve essere il giudizio sul comportamento della DC, che è stato la causa esclusiva dell'infelice condotta e dell'ancor più infelice conclusione della pesante vicenda politica.

E.B.

la crisi della lira

È finita la sagra dell'illusione

di Lorenzo Infantino

● La chiusura del mercato ufficiale dei cambi ha riproposto in termini immediati il ritorno alla realtà. Mentre da più parti si tentava di individuare i segni della ripresa (su cui innestare la *riconversione industriale)*, i recenti provvedimenti valutari hanno avuto un effetto traumatizzante.

Ora, sono ben noti sia i limiti della struttura produttiva italiana, sia il metodo di cambiare giudizio, sulla stessa massa di aggregati economici, a seconda delle circostanze. In questo caso, il mutamento è stato spregiudicatamente repentino, giacché prima della crisi di governo si individuavano i sintomi del rilancio; e, subito dopo, si è passati al pessimismo nero, imputato allo sfavorevole corso degli scambi valutari.

Appunto perché i limiti della struttura economica italiana non sono nuovi, sarebbe stato pertanto più corretto, quanto al metodo, che la valutazione della congiuntura non si fosse sottoposta a così rapidi cambiamenti. Si può dire che i dati tecnici non lasciavano spazio ad illusioni. Ma questa è un'eccezione che non vale: giacché la conoscenza, da parte di alcuni osservatori, della situazione effettiva non ha toccato l'ottimismo pubblico dispensato da talune forze politiche. Un ottimismo che è uguale a quello con il quale gli anni recenti della politica italiana sono stati trasformati in un cimitero di occasioni perdute. E, per effetto del quale, l'equilibrio dei conti con l'estero non è stato una delle tante variabili da tenere presente, bensì ha rappresentato l'obiettivo primario da raggiungere.

E' vero che gli scambi petroliferi costituiscono un dato non facilmente modificabile delle partite correnti, ma è anche vero che una effettiva programmazione avrebbe potuto ritoccare il fabbisogno estero di beni alimentari ed altre

poste che più ci condizionano. Le responsabilità della mancata realizzazione dei progetti di medio e lungo termine sono note e non è il caso di ripeterle. Come non è il caso di insistere sulla necessità che il deficit della pubblica amministrazione (cui viene collegato, in rapporto di effetto, l'elevato ammontare della domanda globale) debba passare attraverso la razionalizzazione del servizio pubblico, nonché attraverso il recupero economico e sociale delle aree depresse. E' completamente superficiale sostenere che i servizi pubblici al Nord costino meno che nelle regioni meridionali, le quali ultime sarebbero affette da parassitismo. Il fatto è che la mancanza di occasioni di lavoro ha instillato nel Mezzogiorno la *psicosi del posto*. E ciò ha consentito la costituzione di vaste clientele: dalle quali soprattutto il potere democristiano ha tratto la forza meno qualificata. Recuperare le aree depresse significa quindi pervenire allo sgretolamento dell'industria delle promesse. Circostanza, questa, che mal si concilia col mantenimento del voto clientelare e di una cultura politica di tipo borbonico.

Una delle cose più discusse all'indomani della chiusura del mercato ufficiale dei cambi è stata quella relativa al ruolo svolto da azioni speculative di soggetti interni e di forze economiche straniere o, più esattamente, statunitensi. E c'è stato chi si è tuffato a capofitto per difendere l'estraneità di fatti del genere. Il coraggio con cui questa tesi è stata sostenuta ha dell'ingenuo. Come se poi il nostro paese non ospitasse rapporti politici ben determinati e, soprattutto, fosse posto in un sistema chiuso, incomunicante col resto del mondo. Ciò che i socialisti hanno chiesto, tramite il ritiro del proprio appoggio al governo, può sostanzialmente riassumersi in una modifica degli esistenti equilibri politici interni, ai quali corrispondono delle relazioni a livello internazionale. Ovviamente, esistono delle forze che non trovano comoda tale modifica ed alle quali la caduta nella crisi valutaria si è presentata come lo strumento più immediato per sanzionare negativamente l'iniziativa socialista, per trovare un capro espiatorio ad una situazione già precedentemente e strutturalmente compromessa.

C'è da dire poi che il termine *fluttuazione,* cui si è fatto ricorso alcuni anni orsono e nella presente congiuntura per designare le vicende della lira, appare assolutamente improprio. In effetti, si tratta di una *discesa* del valore della nostra moneta, di una variazione unidirezionale. Stando così le cose, sarebbe auspicabile che si arrivasse prontamente alla determinazione della nuova parità. Non dimentichiamo che nel 1973, con lo stesso sistema, si è dato avvio ad una impietosa spirale inflazionistica: aumentavano ,per effetto della corsa discendente del segno monetario, i costi delle materie prime e dei semilavorati d'importazione e tali costi venivano immediatamente trasferiti sui prezzi, scaricando il tutto sui lavoratori e conservando la competitività internazionale tramite la successiva ed ulteriore ondata svalutativa. Aspetto interconnesso di quella stessa situazione è stato l'accumulazione di scorte, che ha assunto entità speculativa. Più precisamente, si è verificato che l'utilizzazione del credito bancario si sia realizzata come finanziamento alla speculazione. Ciò consente di rammentare il carattere meramente enunciativo dell'articolo 1 della legge bancaria italiana, laddove l'esercizio del credito viene definito funzione di interesse pubblico, ed induce a riflettere sulla distanza che intercorre tra il momento simbolico e quello operativo.

Come prevedibile conseguenza della crisi valutaria, il tasso ufficiale di sconto è stato aumentato. Ciò significa che i tassi di intermediazione bancaria si assesteranno a nuovi, più elevati livelli: con le conseguenze negative che una simile politica comporta nei confronti della domanda globale e, più specificatamente, sugli investimenti produttivi. Ma forse si pensa che la manovra del tasso di sconto potrà eliminare la fuga di capitali e contemporaneamente stimolare un flusso di risorse verso il nostro paese. Il provvedimento non è chiaramente in grado di arginare l'esportazione di capitali e la speculazione, tra l'altro favorite dal prolungamento dei termini valutari di incasso e pagamento: ben altre iniziative sarebbero necessarie. Né esso potrà incoraggiare un afflusso di risorse: ci saranno concessi, indipendentemente da ciò, prestiti a livello di organizzazioni internazionali, che caricheranno la bilancia dei pagamenti di nuovi oneri per interessi e capitali e faranno subire al paese nuovi condizionamenti politici.

Stando così le cose, l'allargamento della nostra base produttiva subirà un nuovo rinvio. Ai sindacati sarà detto di essere responsabili, giacché la mancata crescita della produttività e del reddito nazionale non consente miglioramenti di sorta. Ovviamente, si faranno nuove promesse, mentre il gruppo al potere e la sua dipendente tecnostruttura continueranno a non dare congrua risposta alla domanda politica delle forze riformatrici.

■

Ma chi ha vinto?

di Ruggero Bellia

● Il congresso di fondazione del partito di unità proletaria si è concluso con molti sconfitti e con un solo momentaneo vincitore: Luigi Pintor. I « ragazzi della via Paal », come lo stesso Pintor li aveva chiamati, hanno finito per sancire con reciproche accuse e sospetti la loro eterogeneità. Da una parte il gruppo del Manifesto, di formazione comunista composto in gran parte da giovani venuti fuori dalle lotte del '68. Dall'altra la componente psiuppina; più scaltra e compatta, ricca di quadri sindacali, saldamente ancorata a una matrice liberal-socialista.

Pintor in sostanza ha vinto perché ha dimostrato di essere l'unico capace di far politica. Una politica certo vecchia, ben lontana dalle attese e dalle speranze dei giovani militanti, ma che in definitiva è quella che ancora conta, anche tra i « rivoluzionari ». L'ex direttore del *Manifesto* con appena il 9 per cento dei voti è riuscito ad aver ragione della ingenua condotta politica dei suoi vecchi amici Magri e Rossanda, che hanno inutilmente ottenuto la maggioranza relativa (47%), e a condizionare in modo vitale la corrente di Vittorio Foa (44%). Bisogna però riconoscergli il merito di aver evitato con la sua posizione (Pintor si è astenuto sul documento politico per favorire una linea unitaria all'interno del Pdup) l'inevitabile dissoluzione della nascente formazione politica.

Il nuovo partito infatti si presenta lacerato dalle diverse e non componibili matrici ideologiche cui fa riscontro una diversa pratica politica. Semplificando si può dire che quelli del Manifesto si caratterizzano per una concezione leninista del partito e per una strategia politica, a nostro avviso, ancora tutta dentro la linea gramsciana e togliattiana. Quelli del Psiup invece rivelano la loro vecchia anima azionista e libertaria, irriducibilmente legati a concezioni minoritarie ed esposti a tentazioni massimaliste risultate in questi ultimi trent'anni perdenti.

Tuttavia queste differenze non sembravano, almeno durante il dibattito congressuale, così radicali e insanabili. Anzi, a un certo punto, si era avuta la sensazione di una convergenza. Per fare un esempio, dall'intervento di Foa (bisogna ricordare che i psiuppini in precedenza avevano rivendicato una maggiore autonomia nei riguardi del Pci), erano venuti inattesi attestati di stima e di ammirazione per il partito comunista, per la saggezza della sua linea politica, per i suoi dirigenti e perfino per il buon sindaco di Bologna. L'ex comunista Lucio Magri invece, nel suo intervento, aveva avuto nei confronti del partito di Berlinguer espressioni molto più caute e critiche. Le differenze — dicevamo — alla fine, in qualche modo, sono emerse nelle mozioni conclusive presentate da Miniati-Foa e da Magri-Rossanda e si possono ridurre a tre questioni: crisi capitalistica e governo delle sinistre; rapporti col Pci; unità con le altre forze della nuova sinistra.

Il giudizio che i due documenti danno sulla crisi del sistema, non ci sembra che differisca di molto. Entrambi giudicano infatti impossibile una « stabilizzazione capitalistica di medio periodo » e concordano sull'affermazione che il governo delle sinistre non è un « obiettivo di lotta la cui realizzazione e il cui successo » può risultare immediato o automatico.

Più netta invece ci sembra la differenza delle due mozioni sui rapporti con il partito comunista. Magri-Rossanda tendono a distinguere la strategia e la tattica del loro partito rispetto al Pci, riaffermando che « l'egemonia di una nuova forza rivoluzionaria deve crescere con una ispirazione unitaria ». « Base dell'unità — sottolinea il documento — sono le contraddizioni reali di tradizione, di natura e di ruolo che il Pci rappresenta nella realtà italiana ». Si lascia quindi alla crescita di queste contraddizioni interne la lotta e l'opposizione da fare alla politica del Pci. Nella mozione Miniati-Foa invece si attacca duramente la strategia comunista accusata di « tendere a demolire le forze intermedie, in primo luogo il Psi; a sollecitare nel movimento sindacale le tendenze moderate e indebolire la coscienza rivoluzionaria di classe delle grandi masse ». In sostanza Foa e compagni prediligono posizioni di scontro e di rottura al « dialogo » critico e franco auspicato da quelli del Manifesto.

Queste differenze, come si può vedere, non sembrano inconciliabili. Se si è arrivati al voto finale con due mozioni contrapposte, è stato perché è prevalsa nei due schieramenti una sospetta esigenza di chiarezza, una voglia di contarsi per vedere chi doveva « comandare » all'interno. Lo stesso Pintor, con la sua tanto sbandierata strategia unitaria, nel suo primo intervento aveva incoraggiato questo bisogno di chiarezza interna consigliando che si arrivasse al voto finale con « documenti specifici » come quello che lui stesso ha presentato sul futuro del giornale e che, votato immediatamente prima delle due mozioni finali, è stato approvato con frettolosa unanimità.

Quali prospettive ha davanti questo giovane partito della sinistra italiana nato vecchio, con una strategia poco chiara, e con un personale politico più vicino al costume socialista nostrano che alla limpida condotta dei rivoluzionari o, più semplicemente, dei comunisti, è difficile e sconsolante prevedere. La stessa ricucitura del resto appare per il momento laboriosa se non addirittura irrealizzabile. Soprattutto non si vede chi possa compiere questa difficile opera di mediazione e di amalgama. ■

Sinistra indipendente umbra: esame della crisi

di Arturo Zampaglione

● È stato più volte osservato che i risultati del 15 giugno hanno espresso la diffusa volontà degli italiani a partecipare più attivamente alle scelte politiche e amministrative. Questa partecipazione pur trovando la sua maggiore espressione nei canali istituzionali statali e in quelli partitici o sindacali, non si esaurisce certo in essi. Esistono infatti forme di associazione più o meno spontanee (circoli culturali, comitati di base, gruppi ricreativi, movimenti di opinione, ecc.) che sono parte integrante della rete di partecipazione democratica del cittadino e offrono un contributo non indifferente al dibattito politico generale.

A livello locale la Sinistra Indipendente intende promuovere forme di aggregazione di questo tipo: dopo il 15 giugno, mentre ha continuato a respingere ogni tentazione di darsi una struttura partitica, si è fatta promotrice di importanti iniziative culturali e politiche. Ne è stata una dimostrazione l'incontro che si è tenuto a Terni il 26 gennaio dei Circoli L'Astrolabio e dei Gruppi della Sinistra Indipendente dell'Umbria e della provincia di Rieti.

Tema del dibattito era la crisi di governo aperta dal ritiro del PSI dalla maggioranza. L'on. Luigi Anderlini, che ha svolto la relazione introduttiva, ha osservato che la crisi di governo deve essere considerata solo un momento di una crisi più ampia, aperta ormai da tempo, i cui esiti saranno determinanti per il nostro futuro. Dal modo in cui si risolverà dipenderà, infatti, se l'Italia diventerà una colonia americana ancora più asservita di ora ai voleri dello zio Sam o ai soldi della CIA, o un paese del terzo mondo (come alcuni indici economici o statistiche sociali farebbero pensare), o una società democratica avanzata. Di fronte ad alternative così diametralmente opposte è evidente come ogni analisi della crisi politica assuma contenuti più generali. E appunto a Terni si è discusso del modello di sviluppo economico, dell'inefficienza dell'apparato statale, dei condizionamenti internazionali, del ruolo degli enti locali, del rapporto tra le forze politiche.

È stato rilevato che proprio perché esiste una crisi politica ed economica che va molto al di là della contingente crisi di governo, la colpa dell'attuale situazione si deve dare non al PSI (anche se è possibile criticare il carattere intempestivo e forse l'inopportunità della sua uscita dalla maggioranza), bensì al regime democristiano, a quella stessa DC che oggi cerca di riversare sui socialisti il malcontento popolare attraverso una abile gestione della crisi ministeriale.

È stato anche osservato che l'unità della sinistra, oggi più che mai necessaria, trova un ostacolo nella apparente divergenza tra la strategia comunista del compromesso storico e quella socialista dell'alternativa di sinistra. Ma un confronto sulle strategie non può portare ad uno scontro sia perché PCI e PSI non vogliono a nessun costo fare il gioco della DC e della destra, sia perché il reciproco riconoscimento di ruolo insito nelle due strategie rende il confronto non antagonistico ma concorrenziale.

Scegliere tra queste due linee strategiche per la Sinistra Indipendente non è certo facile. Dall'incontro di Terni è emersa la volontà di dibattere ulteriormente il problema e di mantenere per ora una posizione di neutralità, pur riaffermando l'impegno del gruppo a contribuire al progresso e all'unità di tutta la sinistra nel quadro di una alleanza preferenziale e irreversibile con il PCI. ■

cattolici democratici

Attualità di un dibattito

di Antonio Cucchiari

● Eravamo stati facili profeti, nel recensire il volume edito dalla Coines, « Per una storia della Sinistra Cristiana » a cura di Mario Cocchi e Pio Montesi. Avevamo infatti previsto che questo libro avrebbe avuto un largo successo e scatenato un ampio dibattito. Il che puntualmente è avvenuto. Gran parte della stampa giornaliera e periodica si è occupata di questo libro e in particolare di un importante dibattito avvenuto pochi giorni or sono presso il Centro di documentazione dei cattolici democratici presieduto da Emilio Gabaglio e al quale hanno partecipato Gaetano Arfè, Pietro Scoppola e Dario Valori.

Nel segnalare, come ci sembra doveroso, questo dibattito per la sua importanza e per le polemiche che anche su di esso si sono sviluppate, ci pare opportuno brevemente indicarne i punti salienti.

Come ha giustamente notato Alceste Santini nel suo commento, a questo dibattito, sull'*Unità,* la pubblicazione di questi documenti ha un grande valore ché permette non solo una più accurata conoscenza del movimento della Sinistra Cristiana ma anche una più puntuale analisi di periodi storici di grande interesse ai quali questa vicenda è connessa, in particolare in rapporto all'atteggiamento del Vaticano di fronte alle azioni e alle opzioni dei cattolici in politica.

Scoppola ha riconosciuto il grandissimo valore della testimonianza politica e ideologica della Sinistra Cristiana ma ha anche detto che la polemica di questo partito contro la Democrazia Cristiana va rianalizzata alla luce dei documenti, sempre più conosciuti, che illustrano il ruolo del Vaticano in quel periodo e i limiti e le prospettive dell'azione della Democrazia Cristiana in rapporto a tale ruolo.

Molto interessante in questo senso però è stato l'ampio e documentato intervento di Dario Valori che

➨

militari

ha, da un lato, riconosciuto che certi giudizi dati anche dal Partito Comunista al momento dello scioglimento della Sinistra Cristiana vanno rimeditati (ad esempio egli notava che il giudizio espresso da Palmiro Togliatti sullo scioglimento andava storicamente riveduto non foss'altro per la attualità dei problemi sollevati nella « discussione » sui rapporti tra materialismo storico e materialismo dialettico), dall'altro però ha ricordato a Scoppola che pur non misconoscendo il ruolo di De Gasperi non si può di fronte a taluni atteggiamenti da lui assunti, e criticati dalla Sinistra Cristiana, accettare un'ipotesi totalmente *giustificazionistica, sulla base delle pressioni del Vaticano.*

A nostro avviso la ricchezza dell'analisi critica fatta da Valori è indice della profonda attenzione che il Partito Comunista rivolge a questi problemi sia sul piano politico che su quello storico. C'è stato poi in modo particolare e specialmente in un dialogo tra Arfè e Scoppola, un notevole dibattito sui limiti e sulle prospettive della *laicità* in rapporto non solo alla vicenda della Sinistra Cristiana ma al contesto nella quale essa si svolse e in generale ad una situazione storica che tuttora permane e nella quale il problema della laicità dei partiti ha un ruolo primario.

Scoppola concludeva, infine, rilevando che dal libro di Cocchi e Montesi si evince come, da un lato, la vicenda della Sinistra Cristiana dal '37 al '45 vada inquadrata come radicata, anche se in modo originale, all'*interno del movimento politico dei cattolici,* dall'altro, *però* come essa faccia *storia a sé* e, a differenza di quanto affermato dal Bedeschi, non sia in alcun modo né collegabile alle esperienze murriane né direttamente sviluppata e proseguita dal movimento dei cristiani per il socialismo

A.C.

la dichiarazione vaticana sull'etica sessuale

... e l'inferno è certo

di Simone Gatto

● Chiedo scusa a Eugenio Montale di aver utilizzato come titolo di questa nota un suo verso. Quello che chiude una delle poesie più struggenti delle *Occasioni.* Non ho potuto sottrarmi a farlo, tanta è la sua forza di suggestione, anche se gli inferni di Montale sono del tutto terrestri, conseguenti alla rinunzia ad un bene che, su questa terra, pareva già guadagnato: *lo sai, debbo riperderti...*

Il bene la cui perdita viene minacciata dalla Dichiarazione della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede non è invece di questa terra; peggio ancora, appartiene alla vita eterna dell'al di là.

Mi torna alla memoria l'ascolto di una tavola rotonda trasmessa per radio qualche mese dopo il fatale 18 aprile del '48. V'erano tra i partecipanti un prete specialista in minacce di inferno (se non sbaglio padre Lombardi) e la scrittrice Alba De Cespedes. Il prete, forse non interamente soddisfatto del nefasto voto, insisteva nel trovarne la ragione nella paura dell'inferno rosso da cui tanti elettori erano stati « giustamente » presi all'atto del voto. Esigeva, oltre al successo, il pieno riconoscimento della sua legittimità; il significato di piena condanna di tutto ciò che si svolgeva al di là del sipario di ferro. Buona sorte volle che l'intervento finale toccasse alla scrittrice. Ne ricordo, come fosse oggi, le parole con cui ribaltò la spavalde affermazioni del sacerdote: « non le sembra che le minacce più gravi (violenza, bella e buona) siano state commesse, nel corso della campagna elettorale, da gente come lei, che dal pulpito o dal confessionale, ha minacciato non la morte fisica ma quella "eterna", quella senza rimedio? Un cattolico può andare incontro alla morte anche con gioia, se si tratta di testimoniare con essa la sua fede; cade in una disperazione senza fine se gli viene *assicurata* quella dell'al di là ».

E una volta tanto andò male per il prete; perché, come si dice in linguaggio radiofonico, il tempo era ormai scaduto.

L'aggiornamento fa marcia indietro

Il vaticanista, o vaticanologo che sia, mi ha dato sempre la stessa indefinibile sensazione del Kremlinologo o del Sinologo. Individui espertissimi che, dal tono di voce con cui viene nominato in una cerimonia ufficiale « il compagno Breznev », capiscono subito se ci sono cambiamenti in vista nella politica interna o estera dell'Unione Sovietica.

Per la nostra fortuna non ne hanno mai azzeccato una.

Non dissimilmente potremo dire dei Vaticanologi, tra i quali abbiamo contato amici carissimi ed altri ne contiamo tuttora.

Chiarito questo aspetto fondamentale della questione, detto in parole povere che delle decisioni del Vaticano ne ho abbastanza quando vengono riportate dalla stampa e non mi dedico (peraltro inutilmente) a prevederle, vengo al fatto del giorno: la dichiarazione sopra citata. Leggo che la sua gestazione è durata non ricordo bene se sei od otto anni; che, prima di essere tradotta nel latino d'obbligo, è stata redatta in francese. Delicata attenzione per il particolare argomento? Puntuale scelta filologica degna del secolo galante in cui fiorirono gli scrittori libertini? Ignoriamo.

Peraltro uno dei due firmatari, arcivescovo « in partibus infidelium » è connazionale dell'altissimo prelato inopinatamente mancato ai vivi alcuni mesi fa nella dimora di una peccatrice, almeno sino a quel momento, non pentita. A giu-

« Il documento romano non sa chiarire le difficili questioni della sessualità nel nostro tempo... il suo autoritarismo abusivo lo allontana tanto dalle ricerche degli uomini di buona volontà quanto dal messaggio evangelico. »

Vezio Sabatini

stificare quella fine non troppo edificante, vennero trovate da parte ecclesiastica peregrine espressioni e sottili concetti che mi spiace non essere i condizioni di riportare qui. Forse l'argomento cardine era quello che non si può infliggere la scomunica a un morto; al quale peraltro non sono stati negati i riti religiosi, ivi compresa la benedizione delle spoglie terrestri.

La magnanimità del perdono (quanto meno di una benevola giustificazione a posteriori) non turbarono, a dire il vero, eccessivamente credenti e non credenti. Eravamo, già da qualche anno, se non nella dottrina almeno nella quotidiana manifestazione di opinioni, sulla strada di un notevole aggiornamento della posizione della Chiesa Cattolica nei confronti dei problemi della vita sessuale.

Veniamo agli aspetti più seri della questione. Mi scuso anzi di essermi permesso divagazioni, di tono tra irridente e divertito, su un argomento che va considerato, pare a me, nella sua portata reale, che è seriamente pesante.

A dare il senso della sterzata che la pubblicazione del documento ha voluto dare, basterà riflettere sul momento in cui si è prodotto, sulla linea di tendenze che ha bruscamente invertito.

Da qualche anno, nell'esercizio delle attività relative al controllo della fecondità, si sentiva frequentemente richiamare una delle affermazioni del Concilio Vaticano II, secondo cui l'attività sessuale va considerata in tutta la sua importanza per la coppia umana, *anche se non necessariamente diretta al fine della procreazione*.

E' superfluo soffermarci sul peso che tale affermazione ha avuto sulla diffusione delle pratiche contraccettive anche in ambienti qualificati dell'area cattolica. Al punto che da eminenti padri gesuiti si è sentito più volte affermare che, anche riguardo alle affermazioni in contrario, l'enciclica *Humanae Vitae* va considerata come un documento « offerto alla meditazione dei credenti » perché in tutta coscienza regolino il proprio comportamento dinanzi alle esigenze della vita quotidiana, anche in questo campo.

« Il sesso in confessionale? »

Da quel che se ne sa, in confessionale non si inquisiva più sul comportamento della coppia nella vita sessuale; non si davano più alla donna quei grotteschi consigli di « abbrancamento » del coniuge, diretti a non far versare il seme *extra vas*. Il termine « fornicazione » pareva, oltretutto, destinato a cadere in disuso.

In anni più vicini a noi (due se non sbaglio) la Conferenza episcopale italiana rese noto, in materia di contraccezione e di aborto, un suo documento di indubbia comprensione umana del contesto sociale in cui si determinano fenomeni che travalicano l'ambito individuale e che, perciò stesso, escludono una valutazione condannatoria del comportamento del singolo. Abbiamo motivo di ritenere che da quel documento abbia tratto origine la posizione della più gran parte dei cattolici politicamente impegnati per la *non punibilità* della donna in materia di aborto.

Credo siano più che sufficienti questi due richiami per rendere con la necessaria evidenza il senso di brusca sterzata che ha avuto il documento ratificato e confermato da Paolo VI a fine d'anno. Rinunziamo a ipotizzare i moventi che hanno indotto a tirar fuori d'improvviso un documento che, nella sua lunga elaborazione, *dormitabat* da otto anni; quanto invece appare necessario prospettarci le conseguenze che esso può avere sulla posizione dei cattolici nella pratica e soprattutto sul terreno politico. Ma mi pare difficilmente contestabile il sospetto che un improvviso prevalare della parte più retriva della Curia e dell'episcopato abbia fatto balzare alla superfice un documento dinanzi a cui lo stesso Pontefice *è stato posto*, affinché con le sue stesse mani desse una brusca tirata di briglie ad una atteggiamento che è parso troppo remissivo in materia di contraccezione e di aborto. Brutte previsioni di probabile arrembaggio dei consultori di stretta osservanza cattolica alle possibilità offerte dall'applicazione della legge 405. Ne è un esempio eloquente l'inconsueto risalto dato all'apertura del consultorio del Policlinico Gemelli, assolutamente precluso ai metodi « non naturali » di controllo della fecondità; com'è esplicitamente sottolineato.

Previsioni non certo ottimistiche sulle difficoltà che incontreranno i parlamentari cattolici che hanno consentito l'approvazione in sede referente del disegno di legge sull'aborto.

Un abuso di autorità

Passando alle ripercussioni che il documento potrà avere nella sfera privata (quella riguardante la coscienza dei credenti), pur dall'esterno ho motivo di ritenere che gli stessi non modificheranno la posizione e il comportamento assunti in precedenza. Se è prevedibile un arroccamento nelle posizioni più retrive da chi le condivideva, è da ritenere del tutto improbabile che possa tornare indietro chi aveva già guadagnato in questi anni posizioni più aperte, aggiornate ad una realtà in continuo movimento.

Da questo punto di vista il do-

cumento della Sacra Congregazione (erede di un Sant'Uffizio che alla Chiesa conviene di più far dimenticare piuttosto che rinverdirlo) può rivelarsi un vero e proprio infortunio, come la lettera di influenti cattolici inglesi al loro pastore già lo considera. Certo è che l'atteggiamento del Vaticano (e per lui del suo organo di stampa) è stato nettamente difensivo, tra tardive smentite di vescovi come il primate di Marsiglia e capziosi *distinguo* nel merito delle affermazioni contenute nel documento ed in quelli che l'hanno preceduto.

In definitiva, si tratta di problemi che il mondo cattolico dovrà risolvere nel suo interno, salvo che il Vaticano non voglia tentare in Italia l'indebita pressione sull'autonomia di decisione del Parlamento, attuata con esito tutt'altro che lusinghiero in Francia, alla vigilia del voto sulla legge di liberalizzazione dell'aborto. Potrebbe richiamarsi a questa logica la posizione antiabortista assunta appena ieri da uno degli aspiranti alla candidatura democratica per l'elezione del futuro presidente degli USA?

Nella sfera che sta tra pubblico e privato è da rilevare, non del tutto negativamente, la posizione assunta dinnanzi al problema dell'omosessualità, pur con un *distinguo* (a giudizio di maligni non del tutto disinteressato) i cui confini non reggono ad una valutazione obiettivamente scientifica.

Ma ciò che mi pare doveroso mettere in evidenza, per la loro pericolosità e la sostanziale *illiceità*, sono le affermazioni, sorprendenti oltretutto perché non dettate nemmeno da opportunità o necessità contingenti, in materia di *autoerotismo*. Il documento, a dire il vero, adopera il termine di più immediata comprensione per arrivare ad una più esplicita condanna, senza nemmeno le attenuanti previste in materia di omosessualità. E ciò fa dopo aver voluto dimostrare di non sconoscere quanto la scienza ha accertato ormai da tempo sulla masturbazione «come fenomeno normale dell'evoluzione della sessualità ».

Più sopra abbiamo espresso il nostro ottimismo sul comportamento dei cattolici in materia di sessualità *dopo* il documento. Ci riferivamo, ben inteso, a soggetti dotati di capacità di giudizio autonomo; di quella « capacità » generica di intendere e di « volere » che la legge non riconosce nei minori degli anni 14. Minacciare l'inferno, in sede di « oratorii » o in confessionale, a ragazzi ed adolescenti, per un atto che la scienza considera universalmente normale, è un vero e proprio illecito morale. Un abuso di autorità, una *violenza* che può avere conseguenze non certo trascurabili sulla vita psichica anche delle età successive.

S.G.

la dichiarazione vaticana sull'etica sessuale

Un documento antico pubblicato ieri

di Franco Leonori

● « Il documento romano non sa chiarire le difficili questioni della sessualità nel nostro tempo né sul piano individuale e interpersonale, né su quello sociale e culturale. Il suo carattere legalista e individualista, i suoi riferimenti filosofici sorpassati, il suo autoritarismo abusivo lo allontanano tanto dalle ricerche degli uomini di buona volontà quanto dal messaggio evangelico ». Questo drastico giudizio sulla dichiarazione vaticana « circa alcune questioni dell'etica sessuale » non si trova in un documento di cristiani del dissenso. Lo si legge in un manifesto di 46 teologi francesi, tutti preti, eccetto due, che sono donne. Nella lista dei firmatari troviamo uomini perfettamente inseriti, e a un livello abbastanza elevato, nella istituzione ecclesiastica francese, come M. Jourjon, decano della facoltà teologica di Lione; Bruno Chenu, collaboratore fisso dell'unico quotidiano cattolico francese (« La Croix ») e docente nella citata facoltà teologica; D. Durand, direttore della rivista teologico-liturgica « Lumière et Vie », letta nei seminari di tutto il mondo.

Ma non solo a livello di teologi il documento dell'ex-Sant'Uffizio ha fatto storcere la bocca ai cattolici di Francia. Un commento de « La Croix » del 16 gennaio rimproverava al testo vaticano scarso aggiornamento sui risultati della psicologia e della sociologia, soprattutto per quanto riguarda i giovani, e poca sensibilità ecumenica. Riserve sono state espresse anche da alte personalità ecclesiastiche, come l'arcivescovo di Marsiglia, Roger Etchegaray, che è anche presidente della conferenza episcopale francese, e dal suo predecessore in questo incarico, il cardinale Marty, arcivescovo di Parigi. Quest'ultimo ha dichiarato che « il documento è stato elaborato senza la partecipazione degli episcopati nazionali, il

la dichiarazione vaticana sull'etica sessuale

che pone evidentemente il problema di una migliore comunicazione tra le diocesi e Roma (« La Croix », 24 gennaio). I due prelati francesi sono stati richiamati all'ordine dalla Santa Sede, che li ha costretti a dichiarare che la stampa li aveva fraintesi.

Anche in Italia la reazione degli ambienti cattolici non è stata monocorde. Non si parla delle reazioni dei cristiani critici, che hanno attaccato con vigore, ma senza insistervi molto, il documento vaticano. Parliamo piuttosto di alcune prese di distanza anche all'interno dell'istituzione. « Famiglia Cristiana » del 25 gennaio ha fatto precedere la publicazione del testo integrale della dichiarazione della Santa Sede da una presentazione di don Franco Peradotto, presidene dell'associazione italiana dei settimanali cattolici. Tra le righe il sacerdote fa capire che il documento dell'ex-Sant'Uffizio gli sembra alquanto schematico e poco aggiornato proprio nella materia trattata. E aggiunge: « Un lavoro di riflessione successiva al testo, per non renderlo una pagina di casistica, dovrà consistere proprio nell'approfondimento della complessa realtà sessuale e di tutta la sua positività e ricchezza ». E il professor Forleo, ginecologo e sessuologo cattolico, in un'intervista all'agenzia democristiana ASCA, dopo un discorso tutto teso a difendere la « dottrina » del documento vaticano, trova modo di fare un'osservazione che colpisce al cuore uno dei pilastri che sostengono quella dottrina: « Meno convinto mi lascia il ribadire il concetto di legge naturale nei termini classici del problema. L'antropologia culturale oggi ci dà un volto dell'uomo in cui il rapporto natura-cultura è inscindibile ».

Osservazioni molto critiche sono state avanzate anche da teologi e giornalisti cattolici di Spagna, Germania Federale e Inghilterra. Dure, al limite dell'improperio e della platealità, sono state le critiche fatte da esponenti radicali e femministi. Mentre i « laici » hanno generalmente assunto un atteggiamento di distacco o di compatimento. Il Vaticano ha reagito a questa levata di scudi organizzando, come già fece per l'enciclica « Humanae Vitae », una campagna di adesioni firmate dagli episcopati di tutto il mondo. Ma è chiaro che, viste le sedi nelle quali sono pubblicate quelle adesioni (« Osservatore Romano » e Radio Vaticana), la difesa del documento sembra destinata a rafforzare i cattolici che già sono indiscutibilmente legati e ossequienti alla Santa Sede.

Ci pare che sia proprio questo l'obiettivo di fondo della dichiarazione sul sesso. Certo, per le autorità vaticane c'era l'esigenza di richiamare alla dottrina tradizionale alcuni teologi di frontiera. Ma è chiaro che lo si poteva fare ponendosi maggiormente in ascolto del nuovo ambiente culturale. Riaffermare invece una dottrina tradizionale (che tra l'altro, almeno nei tre casi contemplati — rapporti prematrimoniale, masturbazione, omosessualità — esula dal dogma), senza il minimo sforzo di aggiornamento, rientra in quel disegno di arroccamento della chiesa cattolica che sta caratterizzando l'ultima fase del pontificato di Paolo VI. Il pontefice che ha aperto il suo regno con un'enciclica programmatica di dialogo verso tutti, sembra essersi spaventato delle esuberanze e dei dubbi che il dialogo ha portato tra i cattolici. Temendo di lasciare al successore una chiesa lacerata e confusa, papa Montini ha deciso di sottoporre la comunità cattolica ad alcune energiche scosse restauratrici. Con ciò cadranno le molte (o le poche) frange di cristiani critici? Tanto meglio, visto che è questo che si vuole.

F.L.

il costume e la legge

Ultimo tango non si balla più

di Giuseppe Branca

● È chiaro: questa restaurazione del clima moralistico persecutorio di opere cinematografiche (se ne rendano conto o meno i magistrati dalle tendenze censorie) sono per il sistema un ricupero dell'aria di guerra fredda. Battuti sul problema del divorzio e sulle elezioni regionali i titolari del potere cercano di salvare dove possono alcuni frammenti del loro oscurantismo. Le opere cinematografiche impegnate fanno comodo a costoro: togliendole dalla circolazione si ritorna al '5-600 postridentino (sogno delle loro notti inquiete) e per di più senza impegnar le loro mani: il compito è affidato tacitamente a una parte della magistratura che sequestra e distrugge con sentenze che condannano se stesse per l'arbitrarietà e la contraddittorietà delle motivazioni. Niente di nuovo, in tutto ciò: la storia ricorda che spesso la classe dirigente in declino s'aggrappa a problemi, artificiosamente allargati, o a istituti appositamente creati, o a moralismi, artatamente accentuati, per conservare qualche pezzo dell'antico potere: col risultato di rendere più faticoso il passaggio al nuovo regime, senza impedire però che i nuovi ceti si prendano alla fine anche queste aree riservate.

Speriamo che accada altrettanto per queste persecuzioni con cui, nella presunta oscenità, si combatte la pericolosa libertà delle opere di fantasia o di pensiero. Auguriamoci che anche nell'ordine giudiziario prevalgano menti giovani, rispettose delle libertà d'espressione, ferme nel giudizio ma refrattarie al concetto e al sentimento della propria infallibilità. Solo chi abbia questo tipo di cultura può rendersi conto del fatto che il giudice come tale, da solo, non può valutare in modo serio il valore artistico di un'opera cinematografica accusata di oscenità (notoriamente, per affermazione dello stesso codice penale, l'opera d'arte o di scienza non è mai oscena): il

Bernardo Bertolucci.

magistrato se si isola nel processo di determinazione del proprio giudizio, rischia di dare come obiettivo un'interpretazione che invece risente delle sue amarezze, delle sue frustrazioni, del suo isolamento. Per questo, e insomma per essere d'accordo con la funzione di uomo che sta al di sopra delle parti, dovrebbe attingere ai contributi di chi ne sa più di lui e tener conto delle reazioni del pubblico: se un film ha avuto una critica in generale favorevole o comunque, indipendentemente dai consensi, ha suscitato discussioni o dibattiti seri, segno è che con molta probabilità è « riuscito », e cioè un'opera d'arte, e non può essere tolto dalla circolazione quali che siano le sue inquadrature; se poi ha anche avuto successo di pubblico, successo determinato specialmente da interesse sul tema e sul modo come il tema è stato svolto per immagini, allora non può esserci più dubbio: il film ha valore artistico e nessuno, neanche l'ordine giudiziario può usargli violenza. Il magistrato che si rifaccia all'opinione dei competenti e del pubblico è un giudice vero, poiché nell'unico modo possibile ha spersonalizzato il giudizio.

La Corte d'Appello di Bologna, nella lunga sentenza confermata ora dalla Cassazione, ha invece usato il metodo opposto: impressionatasi dinanzi all'audacia di alcune inquadrature dell'*Ultimo tango,* prima lo ha condannato in pectore per le sue oscenità; poi ha negato valore artistico all'opera: che ciò sia accaduto è detto, quasi in forma di lapsus, a pagina 40 della sentenza là dove essa rimprovera ai critici cinematografici di non essersi posto il problema se nel film di Bertolucci lo « osceno sia assorbito dall'arte ». La sentenza confessa, senza volerlo, il suo contrasto con la legge, che invece, quando vi sia il valore artistico esclude l'oscenità: la esclude senz'altro e perciò non consente che si indaghi se essa sia stata assorbita dalla bellezza dell'opera. Qui siamo in faccia a un vero e proprio errore di diritto. Ma perché il giudice, che non si fidava dei critici, non ha gettato uno sguardo sulla legge anglosassone del '59? Là è spiegato con molta semplicità che un oggetto è osceno quando, *preso nel suo insieme,* abbia l'effetto di deprimere moralmente o di corrompere le persone che lo vedono. La saggezza anglosassone, che non si perde nelle singole scene, ma guarda all'opera nella sua interezza, è ostica per il severo formalismo del repressore italiano!

Altra affermazione curiosa della sentenza è che il nostro ordinamento avrebbe recepito l'estetica crociana. Il che non solo è affermazione arbitraria poiché il codice penale non ha recepito alcuna estetica; ma è anche un rilievo piuttosto distratto poiché la legge italiana, se imponesse di giudicare l'opera artistica secondo un certo tipo d'estetica, scoppierebbe di incostituzionalità da tutte le parti: violerebbe la libertà di pensiero (art. 21 cost.) e fors'anche l'obbligo costituzionale di promuovere lo sviluppo della cultura (art. 5)! Del resto, durante il percorso della loro motivazione, i giudici di Bologna dimenticano subito la premessa crociana ed enfaticamente definiscono l'arte come « sublimazione », « elevazione spirituale dello spettacolo » ecc., ecc.! Non solo, ma del valore estetico dell'opera discettano giudicando che alla tematica o alle tematiche del film non corrispondono adeguate forme d'espressione; che invece ridondano di oscenità: il che (penso) è un modo di valutare non propriamente crociano.

Ma che opera d'arte può mai essere *L'ultimo tango* se per la Corte d'appello, qualora mancasse l'esaltazione dell'osceno, tutto il film si ridurrebbe a una storia banale? Avete capito: artista non è chi riesce ad avvincere lo spettatore anche intorno a una storia banale, artista è solo chi inventa storie strane, peregrine ed eteroclite: con questi canoni estetici non si salvano dalla bruttezza neanche *I promessi sposi* che raccontano fatti banali di alcuni secoli fa (matrimonio contrastato) né molte commedie (che so io?) di Goldoni (soliti amorazzi, ostacoli alle nozze, ecc.: banalità!) Eppoi, i giudici bolognesi hanno letto persino il grande Lukacs là dove scrive che l'arte è creazione d'un mondo analogo a quello della realtà essenziale del Paese: poiché il parisessualismo non fa parte di questa essenza, non è l'unico mezzo di « comunicabilità », *L'ultimo tango,* tutto intriso di sangue, non è

opera d'arte — dice la Corte d'Appello — neanche secondo la critica realistica. Qui si offende persino la cultura degli stenterelli; i quali sanno che nessun film ha mai preteso né potuto pretendere di sviscerare tutto lo scibile della dinamica sociale. Sanno inoltre che l'erotismo aperto (non più ipocrita) è un'indubbia componente delle complesse relazioni sociali e la *libido* non è solo un'invenzione del povero Freud!

Ma i giudici si esprimono come chi non abbia mai conosciuto né amore né donna. Infatti negano il valore artistico di certe scene iniziali perché i due protagonisti giungono all'amplesso senza *preludio* (come se, per rispetto degli dei, sempre il « congresso carnale » dovesse essere preceduto da un'accurata preparazione); poi si lamentano della « furia » con cui i due protagonisti si possiedono e della « turpe » sessualità che li domina; infine si meravigliano (poiché la cosa sarebbe contro le regole) che durante l'amplesso l'uomo vaneggi discettando su questo o quell'altro argomento il magistrato ritiene che il coito debba essere attento a se stesso e perciò muto). Tutto ciò sarebbe prova di falso erotismo: per il giudice, erotismo vero è quello che si espande con moderazione, compostezza e razionalità; l'altro furioso e turpe come in *Ultimo tango* non è mezzo idoneo a sviluppare le tematiche che il magistrato ritiene essere ispiratrici del film.

Eppoi, a proposito di tematiche, la scena della masturbazione della ragazza, secondo il magistrato, contraddice apertamente alla problematica del film, che è il godimento *della coppia*: state attenti, dopo o prima dell'amplesso non masturbatevi, è un reato! e, se rappresentate quella scena in un'opera cinematografica, per quanto bella possa essere, essa non avrà mai valore estetico. Sapete perché? perché la tematica della venere *solitaria,* del godimento autarchico, è in contrasto con la tematica dell'erotismo inteso come *unione* di uomo e donna. Oramai siete avvertiti, i giudici ve lo hanno detto e ripetuto: una pellicola, per aspirare al blasone dell'opera d'arte, deve essere coerente: o tutti e solo accoppiamenti o tutte e solo masturbazioni; diversamente la contaminazione delle due tematiche la renderebbe brutta e pornografica. Pure qui « ordine o legalità », come hanno sempre detto i repressori di tutti i paesi. Che diamine, anche nell'amore carnale e nella sua rappresentazione bisogna essere logici, moderati, prudenti e virtuosi!

Ma poi Bertolucci non ha peccato soltanto per eccesso dell'immagine erotica rispetto alla problematica del film sviscerata dal giudice; né in fondo, ma sì, in fondo, secondo la Corte il regista è punibile tanto per le due sodomizzazioni (quell'impiego anomalo del burro non è poi un gran misfatto quando non ci sia stato spreco, con forti riduzioni degli stock nazionali).

Piuttosto la superficialità, la banalità, la pochezza della pellicola secondo il magistrato che avrebbe voluto un'approfondita analisi dei sentimenti, si rivela soprattutto in un altro dei motivi dominanti: nell'amore del protagonista per una moglie che lo tradisce, lui lo sa, e allora come può amarla? È una situazione anormale — protesta il giudice indignato — e occorreva darle una spiegazione razionale. Bertolucci non lo ha fatto e perciò è venuto meno al suo dovere di regista!

Conclusione: dio ci liberi dai giudici moralisti che sanno tutto, specialmente le cose che non sanno, e dio ci liberi da una legge illiberale che affida l'artista e lo scienziato alle cure secentesche di costoro!

G.B.

Dove guardano i censori

di Carlo Vallauri

● Il rogo decretato da alcuni magistrati (ma dove vivono costoro, di quali letture si nutrono, quali film edificanti consigliano di vedere?) per l'opera d'arte di Bertolucci (e mai come in quel film le scene « incriminate » erano talmente immedesimate nella struttura di un testo, che voleva appunto descrivere, con la decadenza d'una vita, il crollo d'una città terrena) ha confermato il fossato che esiste — e non da oggi, ma negli ultimi anni si è andato accentuando — tra un' Italia civile, culturalmente matura, tollerante, disposta ad accettare — cioè a subire e a fare — la critica ai propri costumi, ai propri errori, ed una Italia sanfedistica, chiusa al confronto, timorosa delle proprie ombre.

Sì, lo sappiamo — si dice — ma deve esserci pure un limite alla pornografia dilagante: un certo turbamento non è solo di pie signore o fieri alpini (eppure una volta i militari non erano leggeri in fatto di linguaggio, barzellette, scherzi, singolari abitudini sessuali), è di tanta brava gente, di tanti ragazzi! Ebbene quel che veramente va combattuto è un modo di intendere la vita associata, sono le ingiustizie flagranti che la società ci presenta in ogni angolo delle città, sono le brutture a cui il sistema consumistico costringe o le sporcizie alle quali troppi cittadini, troppe donne, troppi bambini devono soggiacere: questi sono i « mali », per usare un termine corrente, che vanno individuati nelle loro cause, eliminati alle radici. Tutto ciò che la società offre è la conseguenza di ciò che essa è. I «riti » sessuali, riprovati dai signori giudici, non sono stati inventati dal regista di un film: se i loro occhi potessero penetrare attraverso le mura delle case nelle quali essi stessi abitano, troverebbero materiale anche più edificante, solo che molto di questo materiale

è ricoperto dal velo dell'ipocrisia quando non dal manto della compiacenza, e spesso favorito e perpetuato da pratiche oscure, da operazioni mafiose, da silenzi correi, da ritardi colpevoli.

D'altronde l'esperienza degli ultimi anni insegna paradossalmente che c'è più disco verde per film erotici fini a se stessi che per film d'arte, nei quali siano inserite sequenze « forti », come sin dal periodo precedente è stata lasciata passare tranquillamente ogni pellicola istillante sentimenti, abitudini a favore della violenza, questa sì protetta ed avallata da produttori, uffici statali erogatori di fondi, censori, magistrati e persino sale parrocchiali, nelle quali infatti — basta scorgere qualsiasi programma di spettacoli — vengono proiettati quasi esclusivamente film del genere: l'importante è che gli spettatori non siano indotti a riflettere su quel che vedono sullo schermo.

Il caso di *Salò o Le 120 giornate di Sodoma* è esemplare. Pasolini, presentando una reinterpretazione del testo sadiano, ha inteso denunciare i pericoli di una violenza assoluta, senza freni né interni né legali. Ed ha ambientato la sua storia in Italia settentrionale, durante l'occupazione tedesca ed uno spettro di Stato, proprio perché in quel periodo non solo la violenza dominava e qualsiasi gruppo poteva farsi arbitro assoluto del destino altrui ma anche perché il potere svincolato da qualsiasi norma consentiva ogni eccesso. E se gli eccessi qui tratteggiati (con sequenze fosche, spesso — riconosciamolo — sgradevoli) riguardano la sodomia, non si tratta mai di una esaltazione o peggio di una apparente indifferenza, ma al contrario di una sostanziale, dura requisitoria contro coloro che, in qualsiasi luogo o momento, usano con efferatezza spietata del potere, contro la prepotenza agevolata dallo svincolo di ogni norma ed autorità capace di porre limiti.

L'ambientazione nella repubblica sociale non è che uno spunto perché la vicenda avrebbe potuto egualmente essere immaginata in altri contesti, anche ad esempio in quello in cui viviamo (e nessuno più del regista, che ha pagato di persona tragicamente l'esplosione di violenza che investe la nostra società, sarebbe stato d'accordo), ma la scelta probabilmente gli è stata suggerita dal fatto che storicamente quella terribile fase della guerra rappresentò una forma di potere, limitato nella giurisdizione di fatto, ma assoluto nelle dimensioni.

Le sequenze finali nelle quali attraverso un binocolo rovesciato si assiste al massacro conclusivo, stanno proprio ad indicare — con scene che rappresentano pagine memorabili nella storia della cinematografia — come appunto il nostro modo di guardare agli eventi rappresentati deve essere fondato sul distacco critico che, dalla conoscenza del reale, trae motivo per inquadrarlo e comprenderlo.

A discorsi analoghi conduce un altro film ancora vittima del furore censorio *Una vergine di nome Maria* di Sergio Nasca, in cui addirittura, nella presentazione della facile credulità sottoproletaria laddove la religione sembra risolversi in superstizione (tra i baraccati meridionali accampati ai margini di Torino) emerge la realtà di un mondo di sofferenze che attende di essere redento da trasformazioni sociali senza per questo escludere che la religione autentica, vissuta con umiltà cristiana, possa recare un ausilio e non essere strumento di mortificazione. Chi ha condannato l'opera non sa evidentemente che la religione può essere anche forza di emancipazione: certamente ha inteso evitare che gli spettatori adulti italiani potessero fare una simile considerazione. ■

magistrati

Il valzer dei trasferimenti

di Paolo Gambescia

● Ormai sembra deciso che Claudio Vitalone venga trasferito lontano da Roma. Proprio in questi giorni la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha proposto l'allontanamento del magistrato dall'ufficio, la procura della Repubblica, dove per anni ha imperversato con il beneplacito dei diretti superiori. Solo negli ultimi tempi con il cambio della guardia al vertice dell'ufficio il suo potere, che nasce, essenzialmente, dai rapporti di dimestichezza con certi uomini politici (i giornali spesso hanno scritto ricevendo solo smentite formali che Vitalone è uomo di Andreotti) si è sbriciolato e sono venuti fuori una serie di episodi francamente sconcertanti per non dire scandalosi.

In verità il Consiglio superiore ha basato la sua istruttoria per il trasferimento del magistrato su tre fatti che solo parzialmente danno l'immagine del ruolo che per anni questo magistrato ha avuto anche nella conduzione complessiva della procura. In proposito non è inopportuno ricordare che Claudio Vitalone era uno dei cinque magistrati che sotto la gestione De Andreis della procura gestivano tutti i processi più importanti determinando in pratica anche certi spostamenti nella vita politica della capitale.

I tre fatti sui quali ha accentrato l'attenzione il Consiglio superiore sono questi: amicizia con uomini politici, un intervento a favore del fratello in un processo (Wilfredo Vitalone è implicato anche nello scandalo Filippi, l'assessore dc che ha denunciato una presunta compravendita delle assoluzioni e delle condane) avere istruito un processo contro amministratori degli Ospedali Riuniti di Roma nonostante la moglie sia dipendente dello stesso ente.

Il problema di fondo è chiaramente politico per vari ordini di motivi. Bisogna ricordare che contro Claudio Vitalone è stato aperto

un procedimento d'ufficio in base all'articolo 2 della legge sulle guarantigie della magistratura. Tale norma prevede che un magistrato possa essere trasferito anche senza sua colpa se non è in grado di continuare ad amministrare giustizia con serenità, con prestigio, riscuotendo la fiducia degli utenti.

Lo stesso articolo è stato utilizzato sempre dall'organo di autogoverno della magistratura per «punire » Franco Marrone, un magistrato che ha avuto il torto di dire pubblicamente, sempre, quello che pensa. Di essersi, cioè, assunto in prima persona tutte le responsabilità che gli competevano. A Franco Marrone è stato rimproverato non di avere amici ministri, non di avere istruito processi a carico di datori di lavoro della moglie. È stata rimproverata una frase, un giudizio su una istruttoria che poi, in effetti, al vaglio della corte d'Assise (parliamo del processo per il rogo di Primavalle) si era rivelato giusto. Non sono forse stati assolti anche se con formula dubitativa gli imputati di quel processo?

Nessuno, anche tra i magistrati che la pensano esattamente all'opposto hanno mai avuto niente da dire sul PM Marrone. Hanno invece avuto molto da ridire su questo giudice tanto scomodo ad esempio i superburocrati sulle cui laute prebende elargite in violazione della legge Marrone aveva indagato. E hanno avuto da ridire i protettori politici di uno speculatore della salute come l'industriale farmaceutico Antonio Alecce trascinato in giudizio e fatto condannare dallo stesso magistrato.

Per Marrone e Vitalone il Consiglio superiore ha riservato lo stesso trattamento. Con una differenza: per il primo giustizia rapida, rapidissima, per il secondo istruttoria lenta, lentissima caratterizzata non solo da cavilli processuali, ma da tutta una serie di interventi politici che hanno avuto la loro punta di diamante nei rappresentanti democristiani togati e no presenti nel Consiglio superiore.

Ma non basta. In questi ultimi anni, e in modo particolare durante la ultima gestione dell'organo di autogoverno della magistratura, caratterizzata dal monopolio delle forze più conservatrici che hanno sfruttato in pieno una assurda legge maggioritaria per fortuna cancellata dalla recente riforma (anche se non ancora operante perché manca del regolamento di attuazione e pare che il ministro Reale abbia molte perplessità a sottoporlo al governo in pendenza della crisi), si sono accentuati gli episodi di repressione a carico dei magistrati scomodi. In un primo tempo l'arma usata era quella del procedimento disciplinare aperto su richiesta del PG o del ministro come vuole la legge, poi è stata sfruttata l'arma del trasferimento da un ufficio all'altro deciso dai capi degli stessi uffici, infine il trasferimento per fatto incolpevole Il vantaggio dell'utilizzazione del trasferimento per fatto incolpevole, è innegabile: non si corrono rischi di vedere cadere « le prove » della « indisciplina », non si devono muovere precise accuse, confutabili e smentite dai fatti: ci si può sempre rifugiare in una generica « convinzione » di inidoneità di un magistrato a continuare a svolgere l'attività dove l'ha sempre svolta.

Operazione abile di politica giudiziaria e di mistificazione che tende anche a mettere di fronte all'opinione pubblica una serie di casi assolutamente difformi tra loro ma raggruppati sotto la generica espressione « crisi della giustizia ».

Come si vede il caso Vitalone apre un discorso politico ben vasto che presenta molteplici aspetti: da quello dei condizionamenti del giudice, a quello della gestione di certi uffici giudiziari romani, a quello del ruolo del Consiglio superiore.

P.G.

democrazia e forze armate

La Costituzione? Portiamola in caserma

di Alessandro Coletti

● « La norma ha lo scopo di garantire che lo spirito democratico del Paese entri nell'esercito compatibilmente con la struttura gerarchica dell'esercito stesso. Non è pensabile che la gerarchia militare soffochi la dignità della persona umana, come troppe volte è avvenuto attraverso i regolamenti di disciplina ». Lo dichiarava trent'anni fa lo on. Moro, nell'illustrare alla Costituente lo spirito dell'art. 52 del nuovo Statuto democratico. La norma fu approvata, la Costituzione varata, l'articolo in questione tenuto al bando dalle caserme italiane. Fino ad oggi, ed è storia nota. Ma ormai da qualche tempo gli organismi politici sembrano aver deciso almeno un primo accenno di liberalizzazione. E interventi in tal senso si sono registrati, nell'area di sinistra, anche in quest'ultimo disastrato trimestre della vita politica nostrana. Dal convegno socialista sul « rinnovamento delle Forze Armate », tenutosi a dicembre, al recentissimo dibattito « Forze armate e democrazia » organizzato, sempre a Roma, dal movimento Gaetano Salvemini.

Il nodo da sciogliere

Relazioni e proposte hanno messo l'accento, in quest'ultimo convegno, sul problema nodale contro cui va a impigliarsi oggi in Italia qualunque riflessione intorno alla questione militare. Quello cioè del delicato equilibrio tra l'ottemperanza ai doveri che incombono al soldato in forza del suo status, e il rispetto completo di ogni suo diritto costituzionale. Democrazia dentro le forze armate significa in sostanza che il principio gerarchico, meccanismo vitale nell'odierna struttura militare, per quanto rigoroso, non può giustificare l'incondizionata limitazione

dei diritti di libertà, di manifestazione del pensiero, di riunione e associazione riconosciuti dalla Costituzione a ogni cittadino. Ma alle richieste di rinnovamento non c'è stata finora, da parte delle autorità preposte, altra risposta se non repressiva.

Riformisti e antimilitaristi

A questa realtà si contrappone una diversità di atteggiamento da parte dello schieramento democratico, e il convegno al Salvemini l'ha messo bene in luce. Da un lato la stragrande maggioranza che pur chiedendo profonde riforme democratiche non ripudia l'istituto militare in se stesso. Dall'altro chi si attesta sul fronte intransigente dell'antimilitarismo. Secondo il quale, soluzione coerente al problema non esiste se non nella conversione delle strutture militari in strutture civili. È la posizione radicale e Mauro Mellini l'ha sintetizzata come l'impegno teso al « deperimento » del dato militare: contro quella struttura che, soprattutto nell'esercizio della sua « giustizia », mostra appieno la stimmata fascista. Tribunali e codice penale militare, unanimemente posti sotto accusa, perseguono, con azione precisa, la sistematica disapplicazione della Costituzione. Ed oggi, dicono i radicali, la gerarchia restia all'innovazione già si appresta a gestire una democratizzazione ad usum delphini, tale da non permettere che sia spezzato al vertice il corpo separato della giustizia militare. Se l'esercito è dunque elemento portante di non democrazia, è un nonsenso parlare della sua democratizzazione al difuori di una specifica azione antimilitarista.

Ma, controbbattono i « riformisti », che senso reale ha nell'Italia odierna e nel contesto internazionale in cui questa si colloca, un antimilitarismo teso alla neutralità disarmata? Un partito che faccia sua tale posizione, dichiara l'on. Anderlini che ha introdotto i lavori al Convegno, può solo collocarsi nella prospettiva dell'anno tremila. Si deve invece insistere perché giungano al varo le riforme e la gestione delle Forze Armate non sfugga più al controllo dell'organo parlamentare. Un primo passo in tale direzione — e su questo concorda anche Malagugini, l'esperto comunista — dovrà impedire che la bozza Forlani sul nuovo regolamento di disciplina venga approvata con semplice decreto. Solo la discussione in Parlamento, articolo per articolo, potrà infatti tentare di porre in sintonia il Regolamento con quel dettato costituzionale dal quale, nella versione odierna, è ancora ben lontano. Al nuovo Regolamento si chiederà tra l'altro di sancire il principio di rappresentanza e partecipazione del soldato, cui deve riconoscersi il diritto di eleggere organismi unitari d'autogoverno per certi spazi della vita di caserma. E su questo concetto già qualche ufficiale superiore si dichiara d'accordo. Il generale Pasti e il comandante Accame, per esempio, non ne fanno mistero. Prima o poi, c'è da crederlo, anche i colleghi adesso refrattari verranno ad affiancarli. Resisi conto che l'esasperazione del principio gerarchico nuoce, alla fine, alla funzionalità stessa del sistema militare. ■

ernesto rossi

«Un democratico ribelle»

di Giuseppe De Lutiis

● L'invito diramato dal Movimento Salvemini annunciava per il 23 gennaio una « conversazione » di Enzo Enriques Agnoletti, Vittorio Foa e Leo Valiani in occasione della presentazione del volume « Ernesto Rossi. Un democratico ribelle », di Giuseppe Armani. Conversazione, non commemorazione: una differenza che apparentemente è solo lessicale ma che in questo caso acquista una sua importanza. Chiunque abbia avuto la fortuna di conoscere Ernesto Rossi, o abbia meditato i suoi scritti, sa che egli avrebbe considerato una sua commemorazione alla stregua di un imperdonabile affronto. Ben consapevoli di ciò i tre oratori — e Ferruccio Parri che presiedeva — si sono tenuti lontanissimi dal tono agiografico che spesso contraddistingue questo tipo di manifestazioni. Naturalmente il comune passato di lotte — e per Foa anche di galera — ha fatto sì che la loro testimonianza fosse insieme quella dello storico, del politico e dell'amico.

La conversazione è stata introdotta da Ferruccio Parri che ha ricordato come in questo momento travagliato le pagine di Armani siano uno strumento prezioso affinché l'insegnamento di Ernesto Rossi venga raccolto da quei giovani che hanno « pensieri alti e chiari ». Armani — ha concluso Parri — ha una capacità di storico preciso che è estremamente rara in questo periodo.

Il primo oratore, Leo Valiani, ha tracciato — con la precisione che gli è propria — un nitido quadro della vita di Ernesto Rossi. In particolare l'analisi dell'illustre storico si è soffermata sull'attività di Rossi durante il fascismo, dalla lotta clandestina al processo, alla condanna, allargando poi l'esame a tutta l'attività dei gruppi di Giustizia e Libertà, i cui dirigenti subirono, nel giro di pochi anni, pe-

ernesto rossi

santi condanne. Valse la pena di mandare allo sbaraglio personalità di così alto valore?, si è chiesto Valiani. Sì, è la sua risposta, perché tutti gli italiani seppero — attraverso i processi che il fascismo incautamente pubblicizzava — che c'era anche chi si opponeva al regime.

Valiani è poi passato ad analizzare gli anni del secondo dopoguerra, quando in Italia si consolidò un'oligarchia formalmente ossequiosa dei metodi parlamentari ma in pratica nettamente ostile ad un vero progresso democratico sociale. Furono gli anni in cui le poche leve di comando conquistate dagli antifascisti tornarono nelle mani di fascisti e ex fascisti. Contro questa oligarchia, contro questa tendenza Ernesto Rossi si batté vigorosamente dalle colonne del « Mondo » di Pannunzio.

Ma Ernesto Rossi non fu solo un polemista: fu anche l'unico presidente di un ente pubblico che abbia portato al pareggio il bilancio dell'ente da lui amministrato. Il Rossi economista fu accusato di incomprensione nei riguardi del pensiero di Keynes; la sua posizione fedele all'insegnamento di Einaudi sembrò conservatrice, ma a distanza di trent'anni la morsa inflazionistica che stringe tutti i paesi industrializzati spinge a rivedere in chiave critica il pensiero keynesiano, mentre torna d'attualità la difesa strenua della moneta fatta da Rossi.

Il secondo oratore, Enzo Enriques Agnoletti, si è soffermato sul Partito d'Azione e sulle battaglie giornalistiche del dopoguerra; merito principale di Rossi fu — egli ha detto — di aver messo a nudo il modo di agire dei burocrati dell'economia, dei zuccherieri, dei dirigenti della Federconsorzi. In un periodo in cui si faceva molte ideologia le serrate documentazioni prodotte da Ernesto Rossi resero concrete molte battaglie politiche e dimostrarono nei fatti la sostanziale continuità dello stato fascista pur nella nuova veste democristiana. Agnoletti ha poi ricordato un altro grande merito di Ernesto Rossi, quello di aver avuto il coraggio e il « pessimo gusto » di condurre una dura battaglia anticlericale. L'aver ricordato agli italiani le catene del Concordato e le interferenze vaticane in Italia ha contribuito — ha concluso Enriques Agnoletti — a creare quelle nuove generazioni che si sono liberate da certe inibizioni; in definitiva ha contribuito alla realizzazione di certe tappe memorabili come il dodici maggio.

Vittorio Foa è tornato invece ad esaminare l'Ernesto Rossi del periodo tra le due guerre. Il titolo del libro di Armani, ha detto Foa, è certamente appropriato per il Rossi del dopoguerra ma lo è meno per il combattente antifascista: durante il fascismo la sua posizione non fu solo negativa, fu una posizione non restringibile alla sola ribellione. Quando il 3 gennaio 1925 il fascismo si trasformò in regime Ernesto Rossi compì una scelta di fondo che fu un atto politico significativo di rottura della legalità, tanto più valido perché Rossi e i suoi compagni accettarono il rischio della galera senza sapere per quanti anni ancora sarebbe durato il regime. E durante gli anni passati in galera Rossi seppe mantenere una tranquillità di fondo che gli dava modo di pensare già al federalismo europeo, alla riforma agraria, ai problemi del dopofascismo insomma. Fu questo un elemento di forza straordinario, ha concluso Foa, che ha aiutato tutti i compagni di galera e che è la nota saliente del carattere di Ernesto Rossi.

G.D.L.

francesco calasso

Un inscindibile impegno politico ed educativo

di Giuliano Crifò

● Conoscevamo Francesco Calasso come storico del diritto, professore universitario, uomo democratico, capace di assumere atteggiamenti anche scomodi e non conformisti in omaggio all'esigenza morale della verità (ricorderò solo la posizione presa al momento dei fatti di Genova, in una università fatta chiudere, in contrasto con altri suoi colleghi, che non si fecero vivi o, cercati, non si fecero trovare). Ora, queste pagine meritoriamente raccolte e scrupolosamente annotate da R. Abbondanza e M. Caprioli Piccialuti *(Cronache politiche di uno storico,* con introduzione di A. C. Jemolo, La Nuova Italia, Firenze 1975), ci permettono di capire meglio da dove traesse origine la sua passione civile di educatore, nella scuola e, come si usa dire, nella vita.

Una testimonianza a più titoli

Tali *Cronache* si riferiscono agli anni 1944-1948. Certo, non basta sfogliare un libro per leggere gli avvenimenti del presente negli avvenimenti del passato e raccoglierne i sintomi e gli specifici della diagnosi e dell'arte di comporre ricette politiche. Non v'è dubbio che Calasso ne fosse ben conscio, quando commentava per *la Nazione del Popolo* o per *Il Mondo* le vicende politiche che segnavano faticosamente il processo di ricostruzione di un'Italia in sfacelo, in anni di occupazione militare, inflazione, carestia, fame, guerra civile, minacce di colpi di stato. E ancora illusioni, errori, colpe che hanno pesato non poco sull'assetto politico del nostro paese. Erano però anche anni in cui si misero al lavoro energie bloccate o deviate dalla guerra e dal fascismo.

Le *Cronache* ne danno un'immagine immediata, attraverso dia-

gnosi acute e interpretazioni la cui serietà non ha nulla di professorale, anche se dipende dalla capacità dello storico del diritto di indicare le ragioni profonde, strutturali e ideologiche, di certi atteggiamenti, motivazioni, speranze, delusioni su cui l'attenzione veniva richiamata dalla visione quotidiana degli avvenimenti. Calasso, infatti, vuol essere anzitutto un osservatore attento e fedele, ma vuole anche orientare (p. 141); la sua è una testimonianza a più titoli, dunque, importante; ma soprattutto egli mostra come, nel « registrare fatti e disporli in bell'ordine come su un tavolo di gabinetto scientifico » (p. 147), vi possa essere un profondo impegno politico, se quell'attività è collegata alla passione e al mestiere: e dunque che la politica non spetta solo agli addetti ai lavori e, viceversa, che i « tecnici » non sono neutrali e spassionati ragionieri. Così, « non è detto che l'uomo, per il fatto di coprirsi di toga e di tocco, cessi di essere uomo » (p. 157) e, d'altra parte, si può ben essere « disposti a buttarsi alle spalle educazione storicistica e concetti giuridici pur di capire la realtà del presente » (p. 159). Ma proprio per ciò sarà lecito sostenere che quando si vuole innovare occorre rispettare l'esperienza storica (p. 185).

Non sfuggono naturalmente al commentatore le conseguenze di valutazioni maggiormente corrette dal punto di vista giuridico: è un travolgimento della logica affrontare, ad es., i problemi della Costituente prima di risolvere (come Parri aveva proposto nel '45) quelli della pace (p. 233), tanto più che il trattato di pace è in realtà un diktat (p. 130, p. 234); non è di poco conto la questione giuridica della abdicazione di Vittorio Emanuele e l'annuncio che Umberto fa di se stesso come re *ope legis* (p. 145). E si leggano il commento equilibrato e deciso alle vicende dell'art. 7 della Costituzione (p. 201) o la puntuale e chiarificatrice analisi dei testi normativi su cui si fondava il referendum istituzionale (p. 150). Soprattutto si consideri la funzione precisa data a questa attività, che Calasso dichiara essere né di cronaca né di critica (p. 167), ma di partecipazione a quel compito essenziale che consiste nell'educare il cittadino al senso del diritto (p. 153), tanto più importante se è vero, come dichiarava Ranuccio Bianchi Bandinelli al V congresso del PCI, che il problema italiano è in gran parte problema di educazione: « affermazione — osserva Calasso — che gl'italiani saranno molto facilmente portati a giudicare come un aforisma stantio, senza misurarne la tragica verità ».

Suggerimenti e risposte che valgono ancora oggi

Sono innumerevoli i suggerimenti proposti da una lettura di queste pagine: dall'impegno nell'Università, accademico e amministrativo, al collegamento delle strutture di controllo statale con l'opinione pubblica, l'informazione, la tecnica della legislazione, al giudizio su uomini e partiti: suggerimenti e risposte, che valgono anche per oggi. E' singolare, ad es., che una pregevole storia della cultura e della società italiana sembri ignorare totalmente le vicende del mondo universitario o tenerne conto per quanto di eccezionale in esso si realizza o si esclude: come nel caso di Salvemini (al quale Calasso dedica tra l'altro un interessante articolo). Eppure, l'attività normale, istituzionale, dovrebbe attirare l'attenzione dello studioso, quella stessa attività che, nel momento della testimonianza politica, non riservata, come abbiamo visto, ai soli « politici », porta in sé il patrimonio, il carattere, l'abitudine scientifica dell'universitario. Gli interventi pubblicistici di Calasso mi sembrano provare questa inscindibilità e unitarietà dell'impegno politico e di quello educativo, proprio del professore universitario e in particolare, dello storico. Non è forse un caso, perciò, se la raccolta si conclude con lo « scandalo degli intellettuali » e con una professione di fede in critica a Croce, che non dovrebbe meravigliare: « so soltanto... che, quando l'intellettuale ritiene che il suo patrimonio spirituale venga insidiato da forme politiche o economiche oppressive o aggressive, e insorge a difenderlo, impegna tutta quanta la sua umanità: perché egli sa che la sua protesta è valida non in quanto resta racchiusa e covata nell'orto angusto della sua casta, ma solo in quanto abbia risonanza in tutti gli spiriti liberi — che possono anche essere quelli del più umile dei contadini o dei minatori... Sconsiderato, vanesio o ingenuo ma uomo ».

■

arte

Due mostre a Roma: Burri e Veronesi

di Federica di Castro

● Ci sono in questo momento due mostre a Roma di un certo rilievo: la prima alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna relativa all'opera di Burri e la seconda alla Calcografia Nazionale dove si illustra didatticamente l'opera grafica e fotografica di Veronesi e la sua incessante ricerca, mostra quest'ultima che trova il suo completamento nell'ampia raccolta della pittura dell'architetto-pittore esposta alla galleria Rondanini. Ora, poiché il nostro discorso come di consueto è volto più all'osservazione del rapporto tra l'istituzione e il pubblico, e non in astratto ma nello specifico di ogni singola iniziativa, verificando di volta in volta come il museo si muova nei confronti del pubblico, quale servizio sia in grado di rendere, analizzeremo i contenuti e le finalità di queste due mostre quasi prescindendo da una lettura dell'opera che esse espongono. Riteniamo infatti che questo tipo di lettura critica sia necessaria.

E' tuttavia anche necessaria una premessa utile a ricordare, a chi non sia immerso nel mondo dell'arte, che sia Burri quanto Veronesi sono due considerevoli personalità artistiche del nostro secolo nel nostro paese. Veronesi è nato nel 1908, mentre Burri è nato nel 1915. Sette anni di differenza e quindi più o meno la stessa generazione di artisti. Ma due esperienze personali specifiche, molto caratterizzate, e due aree culturali mloto diverse.

Veronesi si forma a Milano, lavora in questa città a contatto con l'industria chiedendosi incessantemente quale fosse il rapporto d'immagine che corrispondesse esattamente alla realtà industriale, lavora nell'ambito della ricerca grafica come grafico ma non ignora il mestiere di tipografo (e conosce del mondo industriale tutte le sfaccettature senza trascurare affatto il retaggio artigianale che esso assorbe dal mondo operaio), fa attivamente politica dalla giovinezza e dà al suo lavoro un senso politico e infine insegna e sperimenta con gli allievi. E' architetto, ma anche scenografo, anche costumista, anche pittore e soprattutto disegnatore, inventore del segno. E' musicologo e collega il senso della musica a quello del colore confrontando timbri e note. I suoi punti di riferimento sono stati i maestri del Bauhaus, i suoi amici Persico e il gruppo del Milione. Tutto nella sua vita è stato molto vivo e molto aperto, comunicato e partecipato. Questo è Veronesi, quello che la Calcografia ci indica estendendo il percorso alla galleria Rondanini. Infatti il pubblico è guidato in questa mostra, instradato, gli viene aperto un varco alla comprensione; e questo non soltanto per ragioni strutturali alla mostra stessa, ma per le sue esaurienti appendici, che vanno dalle didascalie, alle pagine selezionate delle riviste sulle quali Veronesi è intervenuto puntualmente rispetto agli avvenimenti e ai linguaggi; e per il numero della rivista *Grafica* interamente dedicato alle testimonianze dell'artista e agli interventi sulla sua opera.

L. Veronesi: Xilografia 1934.

Burri, dicevamo, ha una formazione diversa, giacché non nasce come artista, ma è prima medico ed esercita per un certo periodo la professione forse amando profondamente la pittura e sentendo all'interno di sé una necessità espressiva non risolta. Durante la guerra, in un periodo di prigionia il medico Burri comincia a dipingere e pian piano scopre che quello è probabilmente il canale della sua espressività. Ritornato in Italia la sua vocazione rapidamente si precisa: egli è pittore con tutto se stesso. Che cosa dipinge: la sua vita, un'interiorità incandescente che per il tramite di materie povere come sacchi, plastiche, ferri, incendiati dal colore e poi dalla combustione della materia stessa, trova in un modo unico, esemplare l'assoluta compiutezza nella forma. Per Burri che lavora molto a Roma quello che sembra contare di più, accanto alla propria interiorità specchio del mondo, è la storia dell'ar-

te italiana nella sua estensione con particolare riguardo al Rinascimento. Tanto la materia incandescente corrisponde ad un'immagine razionale costruita sullo schema della propria tradizione pittorica.

Ma allora in quegli anni, si parla del '47 del '48, l'opera di Burri fece scandalo ed egli fu per l'ufficialità tutta il pittore degli scandali. Di questo non ci parla la mostra allestita alla Galleria dArte Moderna, la quale ci mostra dell'artista Burri le opere recenti con qualche vago accenno al passato, quasi a voler dire che è un passato da sottintendere. Nelle opere recenti infatti l'artista pur muovendosi con conseguenza sul terreno della ricerca della bellezza formale e ottenendo di raggiungerla, ci denuncia il proprio ritorno all'ordine. E questo ritorno all'ordine non è assolutamente spiegato dalla mostra che possiamo vedere. Né tanto meno è spiegato dall'introduzione al catalogo di tale mostra.

Se il nesso è dunque sfuggito a noi — mi chiedo se sia sfuggito persino ad Emilio Villa, il poeta e critico più vicino al Burri del passato e rimasto lui viceversa quello di allora — che cosa avrà inteso il pubblico? Naturalmente mi riferisco al pubblico medio, studenti, impiegati, insegnanti perché un pubblico artigiano-operaio è intenzionalmente escluso dagli organizzatori di questa mostra.

La quale poi è stata accolta dalla critica con un unanime applauso e ci pare che questo applauso sia quello appagato di chi sa che non dovrà fare oltre nessuno sforzo per capire più nulla.

La mostra è dunque un suggello ufficiale alla normalità, al perfetto equilibrio: l'immagine di come si compongono le tempeste.

Essa ci suggerisce che da questo momento dovremo stare bene attenti alla politica culturale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna. ■

Gazzettino

di Saverio Vollaro

Giuramenti e soldi

— Lo giuro sopra i Santi Taumaturghi:
non ho avuto una palanca.
Lo giuro, e che il Diavolo mi purghi —
— Ed io sulla Madonna del Carmelo
lo giuro (e mi querelo). —
— Ed io su mia madre sottoterra —
— Ed io sul nonno ch'è caduto in guerra.
Non ho visto un baiocco.
Frugatemi nelle tasche.
Un premio a chi lo trova,
e ampia facoltà di prova —
(Ma via! Non v'agitate,
perché più fate gli offesi
e più è chiaro che li avete presi).

Madama Crisi ovvero Le quattro candeline

Amici, passa la Crisi,
una signora lunga e magra;
vedete, è in veste nera:
è orfana del padre Scopo
e della madre Ragione;
gli è morto pure uno zio
che Opportuno aveva nome.
Si muove sola e scura
e un soffio di paura
viene dalle sue costole.

Vedete, ancora cammina,
ormai da più d'un mese
per le nostre povere stanze
questo fantasma di madama
e reca in una mano
quattro candeline accese
e nell'altra una sorta di lama.
Con voce funesta chiama:
— Attenti! Se una si spegne
il resto da solo non basta;
se mi lasciate con meno chiarore
qualcuno di voi ci muore,
lo falcio e me lo porto al cimitero... —
(*E tutti sappiamo che non è vero*).

sinistra europea

Difficile cammino verso l'unità

di Giampaolo Calchi Novati

● Nella recente riunione a livello europeo, i partiti socialisti e socialdemocratici sono arrivati molto vicini al punto di rottura sul problema dei rapporti con i comunisti. Dall'altra parte, nelle sempre più concitate conferenze preparatorie del vertice comunista paneuropeo uno dei motivi su cui si stanno misurando, anche qui al limite della crisi, i PC dell'Est e i PC dei paesi occidentali è il tipo di rapporto da instaurare con i partiti operai di matrice socialdemocratica e laburista. Non è ovviamente un confronto nuovo: si può dire anzi che, almeno in termini di dottrina, sia piuttosto vecchio. Ma nel momento in cui urgono un po' in tutta Europa, data per « stabilizzata » (conferenza di Helsinki), violente spinte al movimento, un qualche collegamento fra forze socialiste e comuniste è considerato da tutti una pregiudiziale, in negativo o in positivo, con implicazioni non solo nazionali, da risolvere caso per caso nei vari paesi interessati, perché — è la seconda pregiudiziale — tutti sono convinti che la « transizione » richiede comunque un minimo di strategia internazionale.

Paola Agosti

Wilson e Schmidt

In un saggio pubblicato su *Foreign Policy,* Peter Lange scriveva nei mesi scorsi che « uno spettro sta ossessionando la politica estera degli Stati Uniti nell'Europa occidentale: lo spettro del comunismo ». Il caso ha voluto che la conferenza intersocialista, dominata appunto dal « problema comunista », si sia tenuta nel castello di Elsinore, in cui gli spettri sono di casa. Si è passati così senz'altro al « monologo sull'unità ». Le due anime della socialdemocrazia sono venute allo scoperto, scontrandosi non tanto e non solo sulla formula (contrapposizione o al più concorrenza ai partiti comunisti ovvero alleanza e coalizioni) quanto sui contenuti della politica che va proposta alle forze di sinistra. Nella conferenza in terra danese, il cancelliere tedesco Schmidt ha parlato contro ogni « cedimento » alle suggestioni comuniste, prendendo la « leadership », insieme all'inglese Wilson della destra socialdemocratica, in piena coerenza con i trascorsi. Ma quando Brandt, per simmetria, ha cercato di correggere il tiro riconoscendo i meriti dei principali PC europei, lo ha fatto per rilanciare un'ipotesi socialista o per ammonire a non trascurare il possibile contributo dei comunisti dell'Italia o della Francia o della Spagna a una politica di conservazione, per quanto « illuminata »?

Il dilemma è apparso in modo ancora più chiaro all'incontro di Parigi, riservato ai partiti socialisti dell'Europa meridionale. Intanto, a Parigi si è voluto delimitare il quadro ai partiti « socialisti », escludendo i « socialdemocratici ». A Parigi, inoltre, sotto la spinta di Mitterrand, che dell'unione delle sinistre è un precursore, il rapporto attivo con i comunisti è stato dato per scontato. Ma quando i dirigenti del PS portoghese, assente (per ragioni politiche?) Soares, hanno parlato delle loro esperienze con i comunisti, con un invito supplementare a mantenere le distanze, la divergenza è andata inevitabilmente al di là del problema formale (il Portogallo, in definitiva, è il solo paese dell'Europa occidentale dove comunisti e socialisti collaborano al governo) per investire le cose da fare (in alternativa al blocco storico della borghesia o in parziale compartecipazione). Il socialismo democratico come mezzo di gestione e aggiornamento del capitalismo o come strumento di rottura dell'ordine borghese per realizzare la società socialista? Anche Lucio Colletti non esclude a priori che si possa « riaccendere un barlume di ispirazione socialista » nelle socialdemocrazie europee.

Lo « specifico » che caratterizzerebbe la situazione nei paesi « latini » dell'Europa non viene dalla geografia. Quali che siano le cause vicine o remote, in questi paesi si assiste al crescere di un movimento con forti connotati di classe in cui i comunisti hanno la direzione o una parte importante; i socialisti e i socialdemocratici, a prescindere dalla loro effettiva consistenza, non monopolizzano il voto operaio come avviene in Gran Bretagna o nei paesi scandinavi, dove un'eventuale radicalizzazione sarebbe pur sempre gestita dall'

establishment, magari sotto la spinta di gruppi marginali (certi settori sindacali in Gran Bretagna, gli « ultra » in alcuni paesi del Nord). Una volta la forza dei comunisti era ritenuta la ragione in più per scartare con essi ogni collaborazione. Oggi — ma solo se la prospettiva è di riformare le strutture capitalistiche e non di preservarle — diventa la ragione in più per rendere obbligato un rapporto d'intesa. Per dissociarsi da questa linea, Soares ha dovuto — non senza un'audacia dialettica — teorizzare la natura « scandinava » del Portogallo, confondendo la prevalenza (vera o presunta) dei socialisti sul PC con il grado di sviluppo delle forze produttive, a cui tutt'al più si deve far risalire il diverso rapporto fra socialisti e comunisti in un paese come la Svezia o l'Inghilterra.

Giustamente, in effetti, Mitterrand va ripetendo che la collaborazione con i comunisti non va vista come « un'unità tattica in funzione elettorale ». E corretta appare questa analisi di Papandreu, invitato come osservatore alla conferenza dei socialisti meridionali con il suo PASOK: « Non c'è conflitto fra socialisti del Nord e del Sud; c'è una differenza fra le strutture del capitalismo nel Nord e nel Sud dell'Europa ». La tendenza, secondo Papandreu, sarebbe alla « terzo-mondizzazione » dell'Europa meridionale, in tutto o in alcune delle sue componenti. E' certo che anche nei paesi in cui i comunisti sono deboli o perseguitati (come in Grecia e in Turchia), valgono le stesse tensioni dell'Europa latina, non per niente contenute con il ricorso periodico a misure autoritarie.

L'alleanza di cui si discute, dunque, sottintende una politica. In Francia e in Italia, dove il dibattito si è spinto più avanti, le implicazioni sono note a tutti. Il PS francese, alla vigilia del congresso del PCF, ha pubblicato un documento in cui si giudica con severità l'esperienza unitaria: la critica più seria concerne il criterio stesso dell'unione, fra un criterio di classe attorno al proletariato e alle sue espressioni politiche con l'obiettivo della trasformazione sociale del paese e un criterio di schieramento con il semplice obiettivo di mutare certe posizioni internazionali. In pratica, il partito di Mitterrand teme che Marchais, nella sua versione del « compromesso storico » (vasto fronte dal proletariato alla borghesia per una razionalizzazione del sistema), dia la precedenza a finalità di politica estera (autonomia dagli Stati Uniti) rispetto alle misure socialiste (tanto più a quelle di carattere democratico come l'autogestione proposta appunto dai socialisti come elemento distintivo dalle società dette socialiste dell'Est europeo). Il riferimento internazionale torna di continuo, perché, con tutti i pregiudizi a portare in fondo la battaglia contro la borghesia, alla fine compare il « veto » USA. Kissinger è stato così indiscreto da arrivare in Danimarca quasi in coincidenza della conferenza di Elsinore, affinché non sussistessero dubbi.

Il processo distensivo, in teoria, ha superato la politica dei blocchi, ma la pressione degli avvenimenti ha fatto sì che sia stato proprio con la fase finale di Helsinki che la « destabilizzazione » è divenuta d'attualità in Europa. La prova di forza così, insensibilmente, interferisce con il quadro internazionale. I PC occidentali sono molto cauti, negando di voler mettere in discussione le alleanze costituite (il caso della Francia è a sé perché sono i gollisti intransigenti a non volere la NATO e Marchais non ha problemi da questo lato). I PC, in compenso, devono persuadere l'URSS che l'« eurocomunismo » non è destinato a far saltare l'« impero » nell'Europa orientale. Chi, a ragione, si mostra intollerante per le ingerenze americane nell'evoluzione della politica dei singoli paesi europei, dice che quei freni sono in contrasto con « i brindisi che Kissinger ama fare a Mosca e a Pechino » (così Pajetta in un'intervista a *Rinascita*), ma il nodo sta appunto nel grado di compatibilità di tutto questo movimento (dal basso e quindi di difficile controllo per tutti) con le coordinate della distensione nella versione di Helsinki.

La distensione deve significare anzitutto fine di ogni « sovranità limitata ».

I socialisti che non hanno problemi di « dipendenza » nei confronti degli Stati Uniti (come quelli francesi e probabilmente quelli italiani, e gli spagnoli, almeno finché gli USA saranno il pilastro principale del *bunker* franchista) possono esplicitare questo concetto fino alla crudezza. Ma non è il caso né dei socialdemocratici (Soares compreso) né dei comunisti, se non altro perché l'URSS non ha ancora accettato il principio che la coesistenza, con relativo impegno alla « parità » e alla « non ingerenza », deve valere anche all'interno delle alleanze. Un confronto franco su questi problemi farebbe compiere un salto di qualità al dibattito, che d'altronde procede per il momento su binari paralleli (socialisti con socialisti, comunisti con comunisti), salvo gli incontri o gli scontri a livello nazionale. Strettamente associato è l'altro tema fondamentale, quello della libertà, perché se è vero, come scrive bene Rodano, che la democrazia è un prodotto della lotta del proletariato e non della borghesia, è vero anche che il socialismo in Europa si è realizzato storicamente al di fuori di schemi atti a garantire fino in fondo la democrazia e la libertà.

■

Kissinger fa ancora lezione

di Gabriele Patrizio

● Lo scetticismo è di moda riguardo al futuro dell'Europa, ma d'altronde è sotto questo comune denominatore che alla fine si raccolgono le opinioni degli esperti e dei non esperti. Dopo che Tindemans, il premier belga incaricato di redigere un rapporto sull'unione europea, ha reso noto il suo documento sulla situazione della Comunità è giusto chiedersi di quale Europa, di quale integrazione, di quale esperienza associativa si dovrà parlare d'ora in avanti. E' vero che Tindemans più che « il profeta » dell'Europa di domani è apparso come il portavoce di una società in amministrazione controllata. E' vero anche che è parso preoccupato soprattutto di non dispiacere a Bonn e a Washington e in sostanza non ha saputo far di meglio che tirar fuori dal cilindro la vecchia idea dell'Europa del doppio binario, quella solida dei forti paesi continentali e quella fragile del Sud e delle Isole britanniche. Ma il fatto rilevante è che anche lui ha reso il suo tributo al modello diplomatico degli anni '70, interpretato dal « superprofessore volante » Henry Kissinger: viaggi e realismo. E infatti anche Tindemans, dopo mesi di peregrinazioni da una capitale all'altra ha compilato una relazione fradicia di « realismo » e di pragmatismo, una relazione che non vuole discostarsi dalla lezione dei fatti, ma non individua validi punti di riferimento.

Bisogna riconoscere però che il rapporto Tindemans è pur sempre lo specchio di un'Europa che in questi anni, in particolare dall'inizio della « nuova diplomazia americana », ha continuato a dare segni di crescente smarrimento. E' inutile che gli europei insistano a rilevare che con loro i metodi e le iniziative di Kissinger non attaccano: il conto americano gli europei lo hanno sempre pagato e gli interventi e le pressioni della diplomazia USA in Europa, con Kissinger segretario di stato, sono anzi divenuti più pesanti ed insistenti. Proprio ora che sembra in procinto di uscire di scena, Kissinger ha dimostrato di poter fare il bello e il cattivo tempo con i Nove. Infatti può contare senza riserve su Bonn, si intende bene con Parigi, firma trattati con Madrid, consolidando la presenza USA nella penisola iberica e impegnandosi a far aprire alla Spagna le porte della CEE, ammonisce severamente « gli infidi », vedi Italia, sull'entità della loro dipendenza da Washington scatenando tempeste valutarie che hanno fatto franare la lira (si consideri il taglio delle autorità monetarie americane alle aperture di credito verso banche italiane).

Per quanto precaria sia divenuta la sua posizione e incerti i suoi successi internazionali, Kissinger è ancora in grado di fare con i Nove la parte di Giove tonante. Intanto nel vecchio continente ci si diverte a dissertare sulla matrice europea degli schemi diplomatici di Kissinger, ma in realtà sono proprio gli europei che dimostrano di aver subito il fascino della (oggi un po' sfiatata) sirena kissingeriana. C'è un aspetto in particolare della visione del segretario di stato che sembra aver fatto breccia in Europa: il pessimismo, un pessimismo decadente che si esprime in una continua ed allarmata ricerca di egemonie statiche, di equilibri di potenza, di sofisticati congegni diplomatici. Ma non ci sembra azzardato dire che in questa diplomazia si percepisce sempre il sordo rombo della guerra. Kissinger ritiene ineluttabile la guerra, il conflitto, e non solo quello locale che è la conseguenza di « naturali » attriti periferici o funge da riequilibratore di scompensi di potenza fra i super-grandi. Il problema per Kissinger è quello di esorcizzare il conflitto apocalittico e recuperare agli USA una posizione di obiettiva superiorità. A questo serve anche la distensione e in particolare la trattativa per la riduzione degli arsenali nucleari, i SALT che tanto impegnano il segretario di stato. Gli scopi: bloccare le armi strategiche, quelle della distruzione assicurata, e orientare l'URSS verso le armi nucleari « tattiche », quelle con raggio d'azione limitato e capacità distruttiva circoscritta, che rimangono fuori dagli accordi. In conseguenza l'URSS lascia da parte le armi strategiche nelle quali si era rapidamente allineata agli USA e si dedica alle armi tattiche, settore in cui gli Stati Uniti ritengono di poter più facilmente conservare un buon

ANGOLA DOMANI

Un convegno europeo sul tema « Angola domani » si terrà a Roma il 13 e 14 marzo per iniziativa del Comitato italiano di solidarietà per l'Angola che si è costituito a Roma in occasione della giornata della lotta di liberazione dell'Angola, il 4 febbraio. Il comitato, a cui hanno aderito esponenti di tuttii partiti democratici, sindacalisti ed esperti dei problemi del terzo mondo, ha anche approvato una dichiarazione nella quale è detto, tra l'altro, che è « vitale per tutta l'Europa e in particolare per le sue forze democratiche, rafforzare il contatto con l'Africa nuova che sta nascendo e con tutti coloro che lottando in Angola per l'indipendenza contribuiscono a garantire un destino migliore per tutto il continente africano ».

margine di superiorità tecnologica. Inoltre Kissinger spera che Mosca. confidando nelle armi tattiche, diminuisca il potenziale militare convenzionale schierato alle frontiere europee e considerato con preoccupazione dalla Nato. Infine questa evoluzione avrebbe anche la conseguenza di rendere più consistente la minaccia che la Cina rappresenta per l'URSS. Pechino infatti vedrebbe rivalutato il proprio arsenale atomico strategico e potrebbe far valere verso l'URSS il suo peso di potenza planetaria.

In questo quadro i vantaggi acquisiti dagli americani saranno al solito pagati dagli europei, con una moltiplicazione delle armi tattiche che caricheranno di tensione gli equilibri continentali. I Nove della Comunità, nel frattempo, pendono dalle labbra del prof. Kissinger e Tindemans ce ne ha dato la conferma con il suo rapporto. Si vuole infatti istituzionalizzare la regola della graduatoria di potenza e delle potenze « regionali », tutti cavalli di battaglia del segretario di stato americano: si regionalizza alla maniera kissingeriana anche nella CEE, mettendo da una parte i forti che fungono da polo e dall'altra i deboli. E' proprio la via maestra per riaccendere i vecchi antagonismi, le nefaste rivalità, le divisioni che nella Comunità si volevano superare per sempre. Vorrà dire che quando Super-K se ne sarà andato, gli europei non si sentiranno più i pronipoti di Metternich, ma gli orfanelli di Kissinger. ■

Sempre più tardi per il Portogallo

di Vittorio Orilia

● Gli ultimi scambi di battute tra comunisti e socialisti portoghesi hanno confermato — se pur ce n'era bisogno — la crescente distorsione della vita politica di quel paese. All'appello dei comunisti alla unità d'azione e a una collaborazione sulla base di un programma comune Soares ha risposto assai seccamente con la riaffermazione della autonomia assoluta del partito socialista e della sua vocazione a costituire, praticamente da solo, l'asse portante della democrazia portoghese. Nella condizione reale di contrasto in cui si muovono oggi i partiti della sinistra portoghese la proposta di Cunhal, di evidente derivazione francese — ma a questo proposito converrà ricordare le riflessioni che sulla questione portoghese ha sviluppato Marchais nel suo rapporto introduttivo al Congresso del PCF — aveva certamente più di un aspetto di ingenuità e di mancanza di realismo; ma da parte sua la risposta negativa di Soares e la motivazione che ne sta al fondo accentuano la divaricazione della sinistra e appesantiscono nella prospettiva futura il conto che le sinistre portoghesi hanno da tempo cominciato a pagare per gli errori commessi. Pensare che oggi, di fronte all'involuzione sempre meno sotterranea della situazione politica portoghese, all'uscita dal carcere di personaggi come Kaulza de Arriaga e Moreira e al contemporaneo imprigionamento di De Carvalho si possa garantire la difesa della democrazia portoghese con le forze di un solo partito è una ipotesi che rivela qualcosa di più che una semplice imprudenza.

In verità oggi gli elementi di dislocazione dell'intera situazione cominciano a essere troppi e troppo concomitanti: l'equivoco documento sulle risultanze dell'inchiesta sul golpe tentato il 25 novembre, l'indebolimento crescente del Movimento delle forze armate, l'aggravarsi di una situazione economica di cui poco si parla, ma che sta diventando sempre più uno dei momenti condizionanti dell'evoluzione del Portogallo stanno alla base degli interrogativi pressanti che si pongono e la risposta ai quali non può certamente venire da una sola parte.

Non si tratta più solamente del fatto che dopo gli avvenimenti del novembre il processo rivoluzionario portoghese abbia perso le poche possibilità che gli restavano di lasciare aperta una ipotesi socialista in Portogallo. La scarsezza delle reazioni del movimento popolare in rapporto a quegli avvenimenti, la sua evidente stanchezza di fronte a un processo che manca del suo asse necessario, la direzione unitaria del movimento, fanno sì che la linea di difesa delle forze democratiche portoghesi vada sempre più arretrando. In altri termini lo squilibrio che puntualmente si verifica tra le soluzioni proposte e l'evoluzione della situazione politica e sociale fà sì che oggi sia in discussione la stessa linea moderata del Movimento delle forze armate e che dopo quella di Cunhal e di Carvalho possa giungere l'ora di Melo Antunes e del gruppo dei Nove che alcuni mesi or sono apparivano ancora i trionfatori della situazione. Quanto all'Assemblea costituente, il risultato dei suoi lavori, svoltosi in una singolare atmosfera asettica, rischia di divenire quello di una serie di testi forse assai progressisti, ma anch'essi ben distaccati dalla realtà politica del paese.

E' di fronte a questa situazione che ci sembra ben difficile il partito socialista possa portarsi garante della evoluzione democratica potoghese se non riesce a riavviare un processo di costruzione unitaria, nelle forme più concrete possibili. ➞

portogallo

L'atteggiamento di Soares nei confronti della recente conferenza dei partiti socialisti dell'Europa meridionale, le divisioni apertamente manifestatesi nel seno della delegazione portoghese a quella conferenza ci sembrano poi la prova che si sottovaluti anche il possibile aiuto che dall'estero potrebbe venire alle forze della sinistra portoghese. Qui si pone certamente il problema di una riflessione più attenta da parte della sinistra europea, e di quei partiti che per ragioni geografiche, politiche e sociali sono più vicini al Portogallo, affinché da parte di tutti si riprenda a tessere un filo di rapporti, di scambi di esperienze che è stato parzialmente interrotto.

Non vi è dubbio che l'evoluzione interna del Portogallo sia affare primario delle forze politiche democratiche di quel paese, e che le interferenze non possano essere che dannose. Ma allo stato attuale delle cose un accresciuto rapporto con il mondo esterno, con l'Europa in primo luogo, non può, a nostro parere, che risultare di vantaggio per il Portogallo. Esiste, tra le forze democratiche europee — la recente conferenza socialista di Parigi lo ha ancora confermato — una larga convergenza di opinioni sulla utilità e sull'urgenza di coinvolgere il Portogallo in un contesto generale europeo, sia nel quadro della Comunità economica europea, sia attraverso l'intensificazione dei rapporti bilaterali tra Stati e tra forze politiche, consci come si è che l'isolamento del Portogallo non può che favorire le tendenze alla conservazione. Questo, per i democratici portoghesi ed europei, potrebbe essere un primo modo di riflettere attentamente a una esperienza amara che non può e non deve essere dimenticata. ■

spagna

«Per la democrazia subito e per tutti»

di Mario Galletti

● Sull'ondata di lotte operaie che si è sviluppata in Spagna durante tutto il mese di gennaio, la stampa di regime (la quale peraltro copre un'area che si va progressivamente restringendo) ha assunto un atteggiamento assai contraddittorio, e tuttavia molto significativo. L'ampiezza e le conseguenze degli scioperi — sia nella regione madrilena, sia nel cuore dell'industria catalana, il Baix Llobregat, sia nelle Asturie — sono note: in primo luogo la grande spallata operaia ha ridotto al tappeto il sindacato verticale, tanto che non solo il padronato ma in molti casi anche il governo hanno dovuto trattare con l'aborrito sindacato reale, ancora « illegale » ma ormai non più clandestino; inoltre nella maggior parte delle vertenze complicate di conflitti di azienda gli industriali hanno dovuto rinunciare a ogni rappresaglia: multe o licenziamenti. Di fronte a tale ampiezza e caratteri delle manifestazioni di lavoratori, i giornali franchisti un giorno decidevano di dare a intendere che si trattava di agitazioni puramente rivendicative (per dire che il popolo lavoratore non metteva in causa le strutture che intendono « continuare »); il giorno dopo agitavano la spettro della mano sovversiva (i comunisti, o, per loro, le Commissioni operaie) che tentava di porre la Spagna sull'orlo della crisi e perfino della paralisi assoluta. Si è detto che simile atteggiamento, rozzo e contraddittorio quanto si voglia, è stato molto indicativo. Perché?

Ha ragione il professor Ramon Tamames (la nota personalità democratica spagnola, docente di teoria della struttura economica della Università autonoma di Madrid, che in questi giorni ha tenuto un ciclo di applaudite conferenze in diverse città italiane) quando afferma che in realtà in Spagna oggi non c'è più molta distinzione da fare fra lotte di carattere salariale e rivendicativo, motivate dalla spaventosa crisi del paese, dal crescere della disoccupazione e dall'aumento incessante del costo della vita, e lotte per il cambio democratico, contro il continuismo dell'apparato franchista. E ciò accade non tanto perché i lavoratori, scendendo in sciopero e mobilitandosi dietro i loro reali rappresentanti, pongono automaticamente e oggettivamente il problema — per esempio — della libertà sindacale che è uno degli obiettivi di fondo del cambio democratico. La relazione soprattutto esiste perché la presente crisi in Spagna, di cui i lavoratori hanno pagato, pagano, ma non vogliono più pagare le conseguenze, non può essere risolta senza quella che l'opposizione chiama la « rottura democratica ». In un Paese che si presenta alla soglia del 1976 con la prospettiva di registrare alla fine dell'anno una « crescita zero » o addirittura una diminuzione del prodotto nazionale lordo e del reddito, si pone ovviamente con urgenza il problema del rilancio dell'economia e dello sviluppo. La crisi — viene detto — è generale, comune a tutti i paesi occidentali; ma un'analisi attenta della situazione spagnola porta a considerare prima di tutto le cause specifiche della crisi spagnola stessa; esse consistono nella inadeguatezza del modello politico — autocratico, autoritario e parassitario — di fronte allo sviluppo delle forze produttive. Tra le tante argomentazioni — di cui è impossibile in una breve nota dare dettagliatamente conto — che Ramon Tamames porta a sostegno della « specificità » della crisi spagnola figura l'analisi del carattere della fuga di capitali che si registra in Spagna e che ha all'origine responsabilità diverse da quelle che determinano fenomeni analoghi per esempio in Italia. In Spagna, dice Tamames, non sono tanto gli imprenditori che mandano all'estero i capitali; bensì l'apparato di regime,

burocratico e parassitario, compresi naturalmente settori imprenditoriali legati però all'attività del governo franchista. Ed essi agiscono per paura della democrazia: di perdere privilegi e prebende; non di veder limitata la loro attività produttiva che è inesistente.

Bene: gli scioperi sono stati intanto una critica nei fatti, rilevante e massiccia, del modello politico che impedisce lo sviluppo, e le cui idee sono ogni giorno che passa sempre più lontane da quelle che animano la società. Derivano da questa consapevolezza, che urge il cambio contro la crisi, urgono profonde riforme nell'assetto politico nazionale per dare autonomia alle regioni e valorizzare le entità nazionali che si muovono nell'ambito statale spagnolo, il grado di unità raggiunto dalle forze dell'opposizione e la tendenza al rafforzarsi di tale unità. In ogni caso deriva, dalla circolazione sempre più massiccia dell'idea che il cambio che urge è profondo, il fatto che perfino le forze dell'opposizione più moderata, operanti al di fuori di quel farsesco schieramento « aperturista » che si muove nell'ambito del regime, chiedono libertà e democrazia per tutti, senza nessuna esclusione.

Sotto questo profilo acquistano grande significato tutti gli avvenimenti politici che, insieme con i grandi scioperi, hanno intessuto di coraggio e novità lo svolgersi della cronaca spagnola durante il mese di gennaio. Un esempio importante lo si è colto nel congresso delle formazioni di ispirazioni dc che hanno celebrato, in aperta sfida all'apparato repressivo franchista, le loro « Terze giornate nazionali » (in realtà un autentico congresso) nei giorni 30 e 31 gennaio e 1° febbraio a Madrid. Quali sono state le indicazioni più rimarchevoli uscite dal dibattito e registrate dal documento conclusivo approvato dai delegati dc della Catalogna, del Paese Basco, della Regione Valenciana, dell'« Izquierda Democratica » e anche del vecchio troncone moderato che fa capo a Gil Robles? In primo luogo l'affermazione dell'urgenza del riconoscimento della libertà per ogni partito, senza nessuna esclusione; poi il rifiuto di ogni manovra continuista nella convinzione che la sopravvivenza di una qualunque struttura del regime vanificherebbe ogni passo verso la democrazia; infine la richiesta di anteporre ad ogni progetto di referendum istituzionale o costituzionale l'elezione di una Assemblea costituente con un sistema di suffragio universale, libero e segreto e con il concorso di tutti i partiti: tutti, senza discriminazioni di sorta. Esponenti delle sinistre cattoliche hanno respinto come prematura e fuorviante ogni questione relativa ai dissensi che potranno insorgere nel futuro fra le varie componenti dello schieramento dc: il problema attuale è quello di battersi per la democrazia, subito e per tutti; non quello di vedere secondo quali sfumature si pensa a più lontane prospettive e a più remoti assetti del paese.

Sempre nel mese di gennaio — diventa importante per qualificare e capire il presente momento spagnolo anche una semplice elencazione di avvenimenti — si è registrata la prima clamorosa sortita del Partito comunista di Spagna, il quale, come aveva fatto qualche giorno prima il Partito socialista unificato a Barcellona (i comunisti di Catalogna), ha convocato una conferenza stampa. Della risonanza di essa hanno fatto fede l'afflusso dei giornalisti spagnoli e stranieri e — non sembri paradossale — il silenzio che l'indomani è stato imposto sull'evento a tutta la stampa della capitale, ad evitare che fosse recepita dai lettori madrileni l'immagine di un partito capace di identificare con acutezza i veri problemi del paese e di proporre per essi soluzioni valide, che passano tutte per l'instaurazione di un regime democratico.

Il « black out » che i giornali di Madrid hanno dovuto osservare per velina governativa sulla conferenza del PCE non si era invece verificato nei confronti dell'incontro con la stampa dei dirigenti del Partito socialista unificato di Catalogna. Le considerazioni che la circostanza suggerisce sono due: primo, il livello di contestazione del regime raggiunto nelle nazionalità che reclamano l'autonomia (Galizia, Paese Basco e Catalogna) è ormai altissimo e investe anche i settori moderati e perfino conservatori della società; secondo, Arias Navarro e i suoi ministri non hanno potuto permettere che la cosa si ripetesse a Madrid, dopo avere constatato la curiosità e l'interesse che i resoconti pubblicati dai giornali di Barcellona sui comunisti avevano suscitato in tutto il Paese.

Bilancio di queste note? Nulla è cambiato sostanzialmente in Spagna; ma il corso della storia e il moto delle coscienze hanno cominciato ad essere assai svelti. ■

medio oriente

L'OLP può attendere (le elezioni americane)

di Dina Forti

• Gli avvenimenti delle ultime settimane e in particolare il cessate il fuoco e l'accordo raggiunto nel Libano, nonché la risoluzione presentata al Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla questione mediorientale hanno, da un lato, reso più chiari gli sviluppi della situazione in quell'area tormentata del mondo, ma hanno aperto una prospettiva non certo più facile. I diritti del popolo palestinese riconosciuti dalla maggioranza degli stati aderenti alle Nazioni Unite e quindi la partecipazione dell'OLP ai lavori del Consiglio di Sicurezza iniziati il 12 gennaio, segnavano certamente una tappa importante nel difficile quadro del Medio Oriente di cui il problema palestinese è il nodo fondamentale.

Israele non ha accettato questa decisione dell'ONU ed ha disertato i lavori. La risoluzione presentata, frutto di lunghi dibattiti, con il consenso della Siria e dell'OLP segna una svolta. Infatti, mentre vi si ribadisce l'esigenza del ritiro di Israele dai territori occupati, si afferma l'inalienabile diritto del popolo palestinese ad un suo stato indipendente e si esprime allo stesso tempo l'esigenza di garantire la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di tutti gli stati della regione ed il loro diritto a vivere in pace entro frontiere sicure. Per la prima volta si delineava così implicitamente il riconoscimento anche da parte della Siria (fino ad ora fra gli stati più intransigenti) e dell'OLP dell'esistenza dello stato di Israele. Israele aveva sempre indicato in questo riconoscimento la condizione per potere a sua volta accettare l'esistenza dei palestinesi non più come rifugiati.

La risoluzione ha ottenuto la maggioranza di 9 voti necessari con il voto, oltre che dei sei stati presentatori della risoluzione, anche dell'URSS, della Francia e del Giappone. Gli Stati Uniti hanno

bloccato tutto con il loro veto. Come si profila oggi la situazione?

Nonostante gli impegni statunitensi verso l'Egitto indotto a firmare l'accordo per il Sinai nella prospettiva di forti aiuti economici e di vedere proseguire sia pure passo a passo verso una soluzione anche se minima con la Siria per il Golan, il presidente Ford e il segretario di stato americano Kissinger, non hanno osato alla vigilia delle elezioni americane scontentare Israele.. Israele è rimasta sulle sue ben note posizioni intransigenti, anzi, incoraggiata dal veto americano nei giorni seguenti, dichiarazioni del suo governo hanno confermato il rifiuto categorico alla restituzione dei territori occupati e la volontà di garantirsi sempre posizioni di forza. L'anziana signora Golda Meir ha inoltre, ribadito che Israele nega l'esistenza di un popolo palestinese.

Sfidando tutti Israele intende quindi proseguire nella sua politica di fatto annessionistica, nel suo rifiuto di qualsiasi trattativa o concessione mettendo definitivamente a nudo le sue vere intenzioni. Tale intransigenza non può che basarsi sulla fiducia nell'appoggio che gli Stati Uniti continuano a prestargli anche se, pare, i recenti colloqui Ford-Rabin non siano stati esaltanti. Le conseguenze di questo immobilismo possono essere gravi e possono riaccendere la tensione nella regione. L'OLP potrà ora essere accusata da parte dei gruppi più duri della Resistenza Palestinese di rinuncia alla lotta. In Egitto, dove avevano creduto o sperato nell'impegno americano per porre fine allo stato di guerra logorante moralmente oltre che economicamente, potranno sorgere notevoli difficoltà interne e anche nei rapporti con gli stati arabi.

Nel Libano dove il cessate il fuoco è stato deciso ed un accordo che si auspica valido è stato raggiunto conviene continuare a guardare con attenzione. Il ruolo della Siria sembra essere stato decisivo. La Siria ha minacciato l'annessione

del Libano qualora ci fosse spartizione del paese tra cristiani e mussulmani; ha fatto capire ai falangisti che con l'ingresso dell'Armata di Liberazione Palestinese che è sotto comando siriano poteva essere spostato definitivamente il rapporto di forze; ha fatto intendere alle forze progressiste che avrebbe potuto sospendere gli aiuti in armi e munizioni; ha ottenuto dalla Resistenza Palestinese l'accettazione delle condizioni di non interferenza nella vita dello stato libanese. Ora un comando siro-libanese-palestinese dovrà anche far applicare le modifiche costituzionali raggiunte con l'accordo e in base alle quali viene riconosciuta alle comunità mussulmane la parità con quelle cristiane, mentre invece fino ad ora i mussulmani venivano mantenuti in posizioni minoritarie sebbene in realtà di gran numero superiore ai cristiani.

La Siria ha dimostrato una notevole capacità di manovra politica. Isolata di fronte Israele dall' accordo egiziano sul Sinai ha prima trovato un'intesa con la Giordania, ha poi usufruito di aiuti economici dal mondo mussulmano conservatore — Arabia Saudita, Iran, paesi del Golfo — che non voleva un Libano progressista e intendeva portare lo stato siriano a posizioni più flessibili; ha incominciato ad aprire le porte agli investimenti occidentali per estendere e rafforzare la sua economia e dimostrare la sua buona volontà ad una politica aperta anche all'occidente, ha usufruito del disastro economico libanese accogliendo le banche, le forze della borghesia con i loro capitali, e la mano d'opera di cui ha bisogno; ha avuto l'iniziativa di chiedere la convocazione del Consiglio di Sicurezza per discutere la questione del Medio Oriente e quella dei palestinesi come contropartita al rinnovo della presenza dei caschi blu sul Golan, ed ora ha rafforzato le sue posizioni di fronte ad Israele non solo con una stabilizzazione nel Libano, ma indicando al mondo nel consenso dato alla stesura della risoluzione presentata all'ONU di essere disponibile per dei negoziati seri.

Ma se tutto non va avanti, se l'intransigenza di Israele persiste e gli Stati Uniti non dimostrano in un modo o nell'altro la capacità di ottenere concessioni da questo stato quali possono essere le prospettive? Del ritorno alla conferenza di Ginevra non è facile pensarlo se non come ad un tentativo in extremis. E' pensabile invece una nuova mossa aggressiva di Israele che, avendo visto fallire l'auspicato crollo del Libano con la conseguente perdita di territorio per la Resistenza Palestinese, e non tollerando né un Libano in cui le forze progressiste e mussulmane possano contare di più, né una Siria più forte e che possa contare sull'appoggio palestinese nel Libano, scateni un nuovo conflitto nella regione. Si può anche prevedere un periodo di riflusso nel mondo arabo, ma il persistente rifiuto a prendere in considerazione il problema palestinese può portare all'addensarsi di nubi, di insofferenze, di intolleranze e di esplosioni interne. La situazione nel Medio Oriente rimane quindi sempre scottante.

L'Italia non ne tiene il dovuto conto. La sua astensione sulla risoluzione alla recente riunione del Consiglio di Sicurezza ha fatto fare al nostro paese un passo indietro rispetto alle posizioni già prese di riconoscimento dei diritti del popolo palestinese. Non risulta che sia stata esercitata una pressione in questo senso, e allora perché questa incoerenza a procedere in una politica che corrisponde invece meglio agli interessi nazionali e al ruolo che l'Europa della Comunità Europea, unita, potrebbe giuocare nella regione? ■

iran

Cronache della repressione

di Maurizio Salvi

● Non tutto quadra nei bilanci di Reza Pahlevi, sovrano iraniano, a proposito della ormai nota « rivoluzione bianca » dichiarata nel paese 13 anni fa. Lo si è potuto notare dal tono del discorso commemorativo dell'anniversario pronunciato alla fine di febbraio a Teheran. Così, preoccupato di far dimenticare all'opinione pubblica internazionale la repressione che rimane una costante caratteristica del regime, il sovrano iraniano ha lanciato un monito agli « approfittatori » che tentano di utilizzare gli impieghi in posti di pubblico interesse a proprio specifico vantaggio. Ma non è solo a causa di questi « approfittatori » se la « rivoluzione bianca » marca il passo. I veri motivi sono quelli connaturati con la funzione stessa che l'Iran gioca nell'ambito del sistema capitalista internazionale e che obbliga il paese e la sua popolazione a subire le disfunzioni di una macchina che si inceppa visibilmente. Così non sarà certamente stato gradito dallo Scià l'ennesimo sciopero di qualche mese fa nella industria tessile a Sciahi, a cui hanno aderito molte migliaia di lavoratori e nel corso del quale la Savak, il servizio di sicurezza interno, è intervenuto con il risultato di provocare diversi morti e feriti.

Le stesse continue esecuzioni di oppositori del regime servono a confermare quanto difficile sia per il potere stroncare una resistenza di base che si organizza ed agisce con efficacia. Per ben tre volte i servizi di sicurezza dello Scià hanno affermato ufficialmente di aver sgominato « gli oppositori comunisti » senza che questo corrispondesse poi a verità. Ma soprattutto la nota dolente per lo Scià e più in generale per tutti i responsabili delle scelte politiche ed economiche del governo iraniano, rimane lo scarso successo che hanno ottenuto le varie riforme contenute nell'articolazione della « rivoluzione

bianca ». Il punto fondamentale rimane la riforma agraria che doveva assicurare in un tempo relativamente breve un aumento del prodotto agricolo ed alimentare sul piano nazionale e soprattutto risolvere il problema della dipendenza di questo settore dall'estero. Bene, proprio su questo ultimo punto si può affermare che la riforma abbia sostanzialmente fallito se si fa la constatazione che meno dell'1% del prodotto nazionale lordo iraniano viene consacrato attualmente ai problemi dell'agricoltura. Ma soprattutto è la dipendenza alimentare dall'estero che è aumentata: per quanto riguarda i generi di prima necessità (cereali, riso) si tratta di parecchi miliardi di dollari. Questo in un paese in cui oltre il 70% della popolazione rimane impiegato nel settore primario.

Ma nel quadro delle altre riforme « rivoluzionarie » le cose non vanno senz'altro meglio. Il costo della vita è aumentato negli ultimi 15 mesi del 200 per cento, senza che le misure di lotta al carovita mediante le riforme per la stabilità dei prezzi avessero effetto alcuno. Colpendo essenzialmente i piccoli e medi commercianti, le iniziative del governo iraniano hanno ancora una volta involontariamente messo a nudo la vera natura di un regime che non ha alcun riguardo per le classi popolari ma che deve fungere da tutore degli interessi del grande capitale internazionale principalmente statunitense, abbondantemente presente nel paese.

L'analisi del bilancio iraniano del 1975/76 è esplicito nel dimostrare come anche nel caso di forti entrate derivate dalla vendita del petrolio, l'Iran non è in grado di utilizzare tali profitti per il sollievo delle classi meno abbienti. Il bilancio in questione dunque ammonta a 25 miliardi di dollari e delle 7 voci che formano le entrate, tre sono configurate nella maniera seguente: 82,7% proviene dai famosi petroldollari, 12,24% dalle tasse (1 miliardo di dollari in più rispetto al precedente anno) e due miliardi infine provengono dai prestiti dall'estero. Bastano queste poche cifre per dedurre che oltre il 98% del bilancio nazionale iraniano viene da forme di sfruttamento — di materie prime e di lavoratori — e da prestiti concessi da potenze imperialiste. In altri termini queste cifre stanno a dimostrare il legame dell'Iran ad un'economia di tipo monocolturale tale che, nonostante i profitti, non riesce ad arrestare l'aumento della tassazione dei lavoratori — soprattutto quella indiretta — e lo aumento anche dei prestiti dall'estero.

Per quanto riguarda le spese invece, la burocrazia statale assorbe più del 16,10% del bilancio nazionale, l'esercito il 29,40%, mentre una cifra imprecisata ma senz'altro molto alta viene utilizzata dallo Scià per la Savak e per gli altri apparati repressivi. Si pensi infine come addirittura anche i famosi « esercito dell'educazione popolare » e «esercito della sanità», gruppi di persone che dovevano in teoria occuparsi di alfabetizzazione e igiene del popolo iraniano, vengano il più delle volte utilizzati addirittura come nuclei di spionaggio nelle campagne, complementari alle decine di migliaia di membri delle varie polizie iraniane.

A confondere la limpidezza di questo quadro inequivocabilmente repressivo, va registrato, dal 28 al 31 di gennaio, il viaggio diplomatico che il presidente siriano Assad ha fatto in Iran su invito specifico dello Scià.

M.S.

Il Sahara della discordia

di Vittorio Vimercati

● La guerra fra Algeria e Marocco per il Sahara forse non si farà, ma la crisi ha lasciato il segno. La politica araba ha subìto un'altra grave lacerazione. Il processo d'unificazione del Maghreb, già in difficoltà, si è arenato, in modo che sembra irrimediabile, per un contrasto che formalmente riguarda l'ex-Sahara spagnolo, il suo diritto all'autodecisione, i suoi fosfati, l'accesso all'Atlantico, ma che di fatto mette in discussione la volontà egemonica concorrente di Algeri e Rabat. Poiché i due governi hanno cercato di coprirsi rivolgendosi rispettivamente alla Libia e alla Tunisia, il settore si è spaccato esattamente in due.

Il « dossier » giuridico del Sahara è particolarmente complesso. Il Marocco vanta la legittimità di una lontana « sovranità » e la pratica fin qui seguita per i territori sahariani abbandonati dalla Spagna, entrati tutti a far parte del regno sceriffiano. L'Algeria, che non ha rivendicazioni dirette sul Sahara, si improvvisa paladina del movimento che si batte per l'indipendenza del territorio, con un'applicazione letterale del principio dell'autodeterminazione. Dal canto suo, la Mauritania, che avrebbe potuto contrapporre validi argomenti a quelli del Marocco, si accontenta delle concessioni parziali che Hassan II le promette, nel quadro di un disegno destinato a rafforzare la supremazia di Rabat.

Ma queste disquisizioni, com'è chiaro, sono solo un pretesto. La vertenza conta per le sue implicazioni politiche, al di là della stessa « posta » economica e strategica. Ed è qui che le conseguenze dello scontro fra Algeria e Marocco si faranno sentire più a lungo. Le alleanze che si sono delineate sono state determinate da motivi di carattere generale, sorvolando sui termini specifici della questione. E nei momenti d'intesa, Algeria, Marocco e Mauritania si

erano impegnati appunto a trovare una soluzione che rispettasse gli interessi (più che i diritti) di tutti.

Ridotta alla sua logica più profonda, la crisi è stata provocata dal tentativo dell'Algeria di resistere al « fatto compiuto » concordato fra la Spagna e il Marocco: dato l'orientamento dei due governi, si può senz'altro ammettere che il piano per il trapasso dei poteri alle autorità marocchine, con il ritaglio di una porzione per la Mauritania, sia stato approntato con il beneplacito degli Stati Uniti per sistemare nel modo più « utile » un caso complicato. E' ciò che ad Algeri si definisce « espansione dell'atlantismo nel Maghreb ». Ma la Algeria ha reagito con tanta intempestività da rischiare di moltiplicare gli effetti di quel compromesso a suo danno. Intanto ha contribuito indirettamente, con la minaccia di guerra, a rinsaldare dietro al re tutte le forze politiche marocchine, sinistre comprese, egualmente acquisite alle parole d'ordine nazionalistiche. In secondo luogo, si è esposta a un insuccesso militare che alla lunga potrebbe ottenere l'obiettivo più ambizioso di tutta l'operazione, cioè l'indebolimento della « rivoluzione » algerina. Con il che la stabilizzazione del Maghreb in una certa direzione sarebbe completa.

La carta su cui ha giuocato l'Algeria, come si sa, è l'indipendenza dell'ex-Sahara spagnolo. A suo tempo l'Algeria non aveva tollerato distinzioni fra le varie fasce dell'Algeria, mandando a vuoto i piani francesi per staccare il Sahara, e se Algeri ha ritenuto questa volta di difendere il Polisario, che interpreta il « nazionalismo » del popolo saharoui, deve aver giudicato veramente pericoloso il consolidamento del Marocco. Il calcolo potrebbe rivelarsi sbagliato. L'indipendenza di uno Stato semidesertico, alle spalle di entità storicamente più collaudate, ha agli occhi dei governi africani e probabilmente anche di quelli arabi una ombra sospetta di « secessione ». Tutti capivano comunque che quella del Sahara ex-spagnolo sarebbe stata pur sempre un'indipendenza « indotta ». Il clima particolare diffuso in Africa dalla lotta del MPLA in Angola contro i tentativi delle forze sostenute dall'imperialismo e dal Sud Africa è riuscito a dare alla lotta del Polisario un po' di prestigio, come un altro modo d'essere dell'impegno dei popoli africani contro le manovre del colonialismo e del neocolonialismo, ma un simile parallelo, stante l'ovvia arretratezza politica e organizzativa della realtà in cui si trova ad operare, non poteva essere spinto troppo in là.

L'« escalation » si è fermata dopo il primo incidente militare in territorio sahariano (ora occupato dai marocchini). L'Algeria ha protestato la sua buona volontà ma non ha fatto rinunce formali. Non è il caso per il momento di stilare bilanci: le rincorse ispirate all'asserzione nazionalistica, sia pure in difesa di un certo « ordine » politico, in questo caso di segno opposto a seconda che lo si guardi dall'ottica marocchina o da quella algerina, sono destinate ad avere ripercussioni ritardate. ■

minimperialismo francese

La polveriera Gibuti

di Franco Scalzo

● Un vecchio proverbio dice che si può annegare in una vasca da bagno allo stesso modo che nelle acque di un oceano sterminato. Trasferito sul piano delle relazioni internazionali esso vuole significare che non occorre avere alle proprie dipendenze un impero dalle dimensioni gigantesche per eludere l'accusa di portare avanti una politica di pretta marca colonialistica.

Generalmente, quando si parla di imperialismo, per un meccanismo che si è ormai connaturato col nostro modo di pensare e che scatta automaticamente per effetto di una certa abitudine a considerare i fenomeni politici come il frutto di una logica serrata, volta al raggiungimento di obiettivi remunerativi, ci vien subito fatto di immaginarci i tentacoli della CIA mentre si allungano su una delle tante pedine che si muovono sullo scacchiere internazionale per assoggettarla alle mire egemoniche degli Stati Uniti d'America.

Se quello che gli USA stanno elaborando da mezzo secolo a questa parte è un disegno che ha una sua motivazione reale, nei limiti in cui si prefigge di contendere all'Unione Sovietica e alla Cina quanta più influenza è possibile sulla totalità degli Stati del mondo o di conservare i ruoli di potere che ha già acquisito da vecchia data, non si può dire la medesima cosa dei francesi che continuano a tenere artificialmente in vita le loro pretese di « grandeur » rifiutando l'indipendenza ai microscopici isolotti che galleggiano sull'Atlantico; alla Guaiana di « Papillon »; o promettendo di concederla, ma a prezzi di finto realizzo, agli abitanti del piccolo 'Territorio degli Afar ed Issa' che si affaccia sul golfo di Aden e che guarda sui primi lembi di terra dell'Asia occidentale.

La Francia possiede in Africa, oltre a Gibuti che è il capoluogo, appunto, del Territorio degli Afar ed Issa, anche l'isola della Riunio-

ne e l'arcipelago delle Comore situato al largo della Repubblica Malgascia; sono le reliquie di un impero che si è squagliato come un budino non appena si è fatta strada tra i paesi del Terzo Mondo la coscienza del proprio ruolo subalterno e la pressione delle due superpotenze (divenute poi un terzetto con la crescita della RPC) ha cominciato a sospingere l'Europa nell'angusto cortile delimitato dai suoi confini geografici.

I sanguinosi incidenti verificatisi il 4 febbraio scorso in seguito al sequestro, da parte di un commando del FLCS, di una corriera scolastica carica di bambini francesi, ha fatto diventare di drammatica attualità i problemi relativi alla presenza dei nostri « cugini » transalpini a Gibuti.

Le « concessioni » francesi a Gibuti

Parigi, in una nota diffusa l'ultimo giorno del 1975, aveva espresso l'intenzione della Francia di assecondare le istanze libertarie del popolo gibutino aggiungendo subito dopo che si sarebbe impegnato « a garantire la sicurezza e l'integrità delle frontiere del nuovo Stato » in cambio dell'esercizio esclusivo delle sue strutture portuali e solo a patto — era questo, in sostanza, il nocciolo del discorso — che le si desse la facoltà di decidere del modo in cui si sarebbero dovute indirizzare le scelte della leadership nazionale in tema di sviluppo economico e di alleanze con i paesi limitrofi del continente nero.

Le dichiarazioni del governo francese se, da un lato, corrispondevano alle attese dei satrapi locali, come Alì Aref Bourhan, giustamente preoccupati dell'eventualità di dovere dar conto agli indigeni del fatto di essersi prostituiti, senza battere ciglio, agli interessi dello straniero, dall'altro, suscitava la sdegnata reazione sia della LPAI, che è il partito d'opposizione ad Ali Aref, sia degli aderenti ai due movimenti di liberazione in esilio, il FLCS (Movimento di liberazione della Costa dei Somali) e il MLD (Movimento di liberazione di Gibuti) che hanno le loro basi operative il primo a Mogadiscio e il secondo ad Addis Abeba.

Il fatto che gli indipendentisti gibutini abbiano stabilito il loro quartier generale in queste due città è estremamente significativo degli interessi che l'Etiopia e la Somalia intendono far valere sul territorio degli Afar ed Issa il giorno che i 6.000 legionari francesi dovessero abbandonarlo per ritornarsene a casa. Gibuti è il capolinea di una ferrovia, lunga 784 chilometri, che parte da Addis Abeba e che rappresenta la più importante direttrice commerciale dello Stato etiopico verso il mare aperto. Il presidente somalo, Siad Barre, ha detto recentemente a Giscard d'Estaing che « la Somalia non rivendicherà mai l'annessione della regione intorno a Gibuti ». Sono belle parole che, comunque, potrebbero anche nascondere una realtà diversa. I sovietici sono saldamente trincerati nella roccaforte di Aden, dirimpetto alla baia di Tagiura sulla quale sorge Gibuti, e considerano la loro amicizia col governo somalo come un contrappeso naturale a quella che gli americani sono riusciti a stabilire con l'Egitto mutando a proprio vantaggio la situazione strategica nel Mediterraneo. Se poi si aggiunge che un aereo decollato da Gibuti impiega meno di mezz'ora per portarsi sulla verticale dei pozzi petroliferi dell'Arabia Saudita e un lasso di tempo solo di poco superiore per raggiungere il cuore dell'Africa, si spiegano così, senza bisogno di ulteriori approfondimenti, i motivi per cui il futuro del Territorio degli Afar ed Issa sarà fatto oggetto prossimamente di una durissima polemica a livello internazionale, con gravi ripercussioni sulla pace di un continente, quello africano, che ha già la febbre in conseguenza delle more del conflitto angolano e della mancata soluzione della controversia territoriale per l'ex Sahara spagnolo.

Certo a Gibuti non ci sono né l'oro dell'Angola né il petrolio del Sahara. Solo delle striminzite piantagioni di caffè, qualche conceria malandata, un paio di stabilimenti per la raffinazione del sale marino.

Sarebbe questa, del resto, la prima volta, da decenni, che in Africa una crisi di così vaste proporzioni non reca, in calce, la firma delle multinazionali.

F.S.

la vicenda del ritorno di togliatti

Oggetto: Rimpatrio fuorusciti comunisti dalla Russia

di Lamberto Mercuri

● È stato scritto molto sulla base di documenti disponibili sul ritorno di Palmiro Togliatti in Italia per esser tentati di aggiungere qualcosa di nuovo. Di recente, nel volume di Paolo Spriano con il quale egli conclude, dopo dodici anni, la sua monumentale storia del PCI dal 1921 al 1945, largo spazio è dedicato a tale evento. (Cfr. Capitolo XI, Vol. 5°, pp. 282-283 e segg.). Anche Ennio Di Nolfo che ha condotto pazienti ricerche negli archivi statunitensi sulla nostra storia più recente, ha parlato — in una anticipazione documentaria apparsa sul *Corriere della Sera* del 16 novembre 1975 — della « bomba Ercoli », come fu definita. Di Nolfo ha infatti rintracciato un telegramma di « Ercoli » del 4 dicembre 1943 con il quale si rivolse al maresciallo Badoglio, capo del governo italiano, in cui è testualmente detto: « In nome mio personale e a nome di un gruppo di emigrati antifascisti nell'Unione Sovietica mi sono indirizzato al vostro governo per chiedere autorizzazione e aiuto per ritornare in Italia per prender parte alla lotta del popolo italiano contro il nemico comune. Non avendo ricevuto risposta prego vostra eccellenza e la Commissione consultiva per l'Italia sulla base della risoluzione della conferenza di Mosca di concederci aiuto per risolvere la questione del nostro ritorno nella nostra patria ».

Per ragioni di spazio, non commentiamo questo documento certamente significativo. Da parte nostra, un ritrovamento archivistico, forse più « modesto » ma non meno interessante, consente di seguire meglio la « pratica » (come opportunamente Spriano la definisce, cit. p. 283) del ritorno in patria di Togliatti e dei suoi compagni.

Noi disponiamo di cinque documenti (*) — li presentiamo in ordine cronologico — che ci sono parsi utili per meglio intendere non solo *l'iter* della pratica (se possiamo continuare ad usare un linguaggio burocratico) ma soprattutto lo stato d'animo di alcuni organi dello Stato, nonostante taluni non insignificanti tentativi del « regno del sud » di fronteggiare il nuovo tempo storico.

In questo ambito, tali documenti possono forse rappresentare, per alcuni versi, una integrazione di quanto Spriano e Di Nolfo discutevano. E spiegano, abbastanza chiaramente, le complesse vicende che accompagnarono il ritorno di Togliatti in Italia e del pari l'urgenza del governo Badoglio di rompere l'isolamento internazionale cui il pesante armistizio con gli anglo-americani lo aveva relegato. ■

REPUBLIQUE FRANCAISE

LIBERTE - EGALITE - FRATERNITE

DELEGATION DU COMITE FRANCAIS
DE LA LIBERATION NATIONALE.
A MOSCOU.

SAUF - CONDUIT.

D'accord avec le Commandement en Chef des Forces alliées en Italie et d'ordre du Commissariat National aux Affaires Etrangères à Alger, le Ministre Délégué Plénipotentiaire du Comité Français de la Libération Nationale auprès du Gouvernement des Républiques Socialistes Soviétiques a l'honneur de prier les autorités civiles et militaires des pays amis et alliés de laisser passer librement et de prêter au besoin assistance à Monsieur Palmiro TOGLIATTI, ressortissant italien, né à Gênes le 26 Mars 1893, Docteur en droit, qui se rend en Italie en transit par l'Afrique du Nord./.

Moscou, le 15 Février 1944.

Le Délégué Plénipotentiaire
ROGER GARREAU :

AUX AUTORITES CIVILES ET MILITAIRES
DES PAYS AMIS ET ALLIES.

Salvacondotto rilasciato dal consolato francese a Mosca per il rientro di Togliatti in Italia.

(*) *Archivio Centrale dello Stato — Governo del Sud, Busta n. 2, 1943/44.*

documenti sul ritorno di togliatti

Appunto per S.E. il Capo del Governo

Cominciano a sopraggiungere soprattutto dalla Russia richieste di rimpatrio da parte dei fuorusciti comunisti italiani ed è da presumersi che tali richieste aumenteranno progressivamente fra breve.

È chiaro che i connazionali che giungono oggi dalla Russia sono senza dubbio agenti bolscevici che si manterranno in stretto collegamento con le Autorità sovietiche sul posto: cioè col gruppo Vichinski, che fa parte della Commissione consultiva per l'Italia, con la Missione militare sovietica ecc.

Aggiungo che soprattutto gli inglesi sembrano preoccuparsi della faccenda.

Il Capo dell'« Intelligence Service », maggiore Sohnston mi ha chiesto ieri infatti con insistenza di essere informato di quanto ci risulti circa l'attuale propaganda bolscevica nei territori liberati.

Gli ho risposto che, a prescindere della circostanza che la Russia è per noi una delle Nazioni Unite e che come tale intendiamo trattarla, sono proprio gli anglo-americani che molto spesso creano, col loro atteggiamento, l'atmosfera adatta alle agitazioni estremiste. Tuttavia la politica degli approvvigionamenti, ad esempio, condotta sin qui dagli alleati — restrittiva ed avara — non può, con la minaccia della fame a breve scadenza, che favorire e agevolare agitazioni e sommosse in questo senso.

La questione del rimpatrio degli agitatori comunisti italiani è comunque questione che dovrebbe forse essere portata dinanzi al Consiglio dei Ministri, che dovrebbe fare in proposito generiche norme direttive. Il Ministero degli Esteri non ritiene possa, tutto sommato, trattarsi di un grosso afflusso di rimpatri: si e no, forse, di una cinquantina di agitatori.

Benché ci si renda perfettamente conto che l'inserimento di questo anche esiguo gruppo nell'attuale delicata fase della vita nazionale possa rappresentare un pericolo, è da tener peraltro presente l'opportunità politica di cercare di non scontentare in alcun modo la Russia, con la quale è nostro essenziale interesse creare un'atmosfera di comprensione e di buona volontà reciproche.

Brindisi, lì 20 dicembre 1943

Il SEGRETARIO GENERALE
F/to Prunas

P.C.C. IL CAPO DI GABINETTO

Il Governo accoglie la domanda

Il Consiglio dei Ministri nella seduta del 27 dicembre 1943 ha deliberato di accogliere la domanda previo esame della posizione dei singoli e della possibilità del loro invio alle residenze richieste in patria.

P.C.C.
IL CAPO DI GABINETTO

Fuor. Palmiro Togliatti (alias Mario Ercole)

TELESPRESSO n. 486
diretto a:
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO - Gabinetto

Brindisi 31 gennaio 1944

OGGETTO: Rimpatrio fuorusciti Comunisti dalla Russia.
Riferimento: Foglio codesta Presidenza n.225 in data 10 corr.

TESTO:

In relazione alla richiesta di codesta Presidenza, si precisa che, per il momento, in risposta a telegramma diretto dall'interesato a S.E. il Capo del Governo; questo Ministero ha telegrafato alla R. Ambasciata di Ankara perchè fosse fatto conoscere tramite quell'ambasciatore Sovietico, al Sig. Palmiro Togliatti (alias Mario Ercole) che egli poteva rientrare in Italia, purchè provvedesse personalmente sul posto a procurarsi i mezzi di trasporto, che il Governo italiano non era infatti in grado di offrirgli.

La predetta Ambasciata è stata inoltre incaricata di comunicare tempestivamente la partenza di Togliatti, nonchè di far preventivamente conoscere i nomi degli altri italiani che avrebbero dovuto accompagnarlo.

IL SEGRETARIO GENERALE
F/to Prunas

P.C.C.
IL CAPO DI GABINETTO

« Cognome, nome e sede di residenza »

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI
Gabinetto
N° 225 di prot.
P.M. 151, lì 10 gennaio 1943
(ma 44
OGGETTO:
Rimpatrio fuorusciti
comunisti dalla Russia.
AL MINISTERO DEGLI
AFFARI ESTERI
P.M. 151

In relazione alla comunicazione data da S.E. il Capo del Governo nella ultima seduta del Consiglio dei Ministri ed ai fini di un eventuale accoglimento delle domande di rimpatrio dalla Russia dei fuorusciti comunisti italiani, si prega di far conoscere la generalità dei medesimi nonché le sedi in cui essi intenderebbero fissare la loro residenza.

IL CAPO DI GABINETTO
F/to Innocenti
P.C.C.
IL CAPO DI GABINETTO

Badoglio autorizza il trasporto

TELESPRESSO n. 486
diretto a:
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
GABINETTO
Brindisi 31 gennaio 1944
OGGETTO: Rimpatrio fuorusciti comunisti dalla Russia.
RIFERIMENTO: Foglio codesta Presidenza numero 225 in data 10 corr.
TESTO:

In relazione alla richiesta di codesta Presidenza, si precisa che, per il momento, in risposta a telegramma diretto dall'interessato a S.E. il Capo del Governo; questo Ministero ha telegrafato alla R. Ambasciata di Ankara perché fosse fatto conoscere tramite quell'ambasciatore sovietico, al Sig. Palmiro Togliatti (alias Mario Ercoli) che egli poteva rientrare in Italia, purché provvedesse personalmente sul posto a procurarsi i mezzi di trasporto, che il Governo italiano non era infatti in grado di offrirgli.

La predetta Ambasciata è stata inoltre incaricata di comunicare tempestivamente la partenza di Togliatti, nonché di far preventivamente conoscere i nomi degli altri italiani che avrebbero dovuto accompagnarlo.

IL SEGRETARIO GENERALE
F/to Prunas
P.C.C.
IL CAPO DI GABINETTO

I dubbi del Ministero Affari Esteri

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI
GABINETTO
Prot N. 772
Risposta alla lettera N.
Salerno lì 21 febbraio 1944
OGGETTO
Rimpatrio fuorusciti
comunisti dalla Russia.
AL MINISTERO DELL'INTERNO
SEDE

Con appunto del 20 dicembre il Ministero degli Affari Esteri, nel segnalare a S.E. il Capo del Governo le numerose richieste di rimpatrio che pervengono da parte dei fuorusciti comunisti italiani, residenti per lo più in Russia, formulava i suoi dubbi circa la opportunità di consentire il rientro in Italia di tali elementi, che è da supporsi siano in gran parte agenti bolscevichi, i quali si manterranno in collegamento con le Autorità Sovietiche locali, con conseguente pericolo dell'ordine interno del Paese.

Nella seduta del 27 dicembre u.s. il Consiglio dei Ministri, presa in esame tale questione, deliberava di consentire l'accoglimento delle rispettive domande di rimpatrio previa disamina della posizione individuale dei singoli richiedenti e della possibilità del loro invio nella residenza da ciascuno di essi richiesta.

Pertanto, questa Presidenza con lettera pari numero del 10 gennaio u.s. chiedeva al Ministero degli Affari Esteri di far conoscere le generalità dei fuorusciti in questione, nonché le sedi in cui essi intenderebbero fissare la loro dimora.

Con telespresso del 31 gennaio n. 486, il Ministero predetto ha comunicato di aver richiesto telegraficamente alla R. Ambasciata di Ankara i nomi degli italiani che desiderano rimpatriare, facendo peraltro presente alla Ambasciata stessa che il primo di essi e cioè il connazionale Palmiro Togliatti (alias Mario Ercole) potrà senz'altro rientrare in Italia purché provveda personalmente sul posto a procurarsi i necessari mezzi di trasporto, che il Governo Italiano non è in grado di fornirgli.

Ciò premesso considerato che l'ulteriore trattazione della pratica rientra nella specifica competenza di codesto Ministero, si trasmettono in copia tutti gli atti sopra citati per opportuna notizia e per il seguito del caso.

IL CAPO DI GABINETTO

Libri e riviste

La resistenza e la resa di Bonhoeffer

Humanitas n° 8-9 - Autori vari *Dietrich Bonhoeffer a trenta anni dal martirio*, Morcelliana editrice L. 1.200.

Ci sembra degna di rilievo l'iniziativa presa dalla rivista cattolica *Humanitas* di commemorare nel trentennale della Liberazione la figura e l'opera di D. Bonhoeffer, assassinato dai nazisti a Flossenburg il 9 aprile del 1945. Di Bonhoeffer i più ricorderanno il contributo da lui dato all'opera di secolarizzazione della religione, alla cosiddetta teologia della morte di Dio, ma, indubbiamente, sarebbe un orizzonte immeritato e angusto per l'autore di « Resistenza e resa ». Ce lo ricorda opportunamente René Marlè nel saggio introduttivo, quando mette in guardia dal « prestare attenzione ad uno dei 'movimenti' soltanto di questo canto variato che B. ha saputo modulare in brevi anni », rischiando di « trarre da B. ciò che vogliamo, vale a dire trovare in lui la conferma dei propri gusti e delle proprie idee ».

In effetti a questa tentazione ben pochi studiosi ci sembra si sottraggano. Soprattutto in molti hanno cercato di trovare il nesso della evoluzione tra il B. giovavane e brillante professore di seminario, morbosamente — diremmo — attaccato alla Chiesa e il B. del carcere che confessa di trovarsi a suo agio solo con gli atei e con i non credenti. Tra l'autore dell'Etica, religiosamente e ambiguamente alla ricerca di nuovi e più credibili (dal punto di vista cristiano) fondamenti morali e il congiurato che scrive la preghiera della « Stazioni sulla via della libertà ». In questo ci sembra che il saggio di Tullio Goffi smarrisca il salto qualitativo che separa gli scritti etici di B. dalle pagine e dalle intuizioni nella prigione di Tegel. La stessa partecipazione di B. alla resistenza contro il regime nazista, operata all'interno del controspionaggio dell'ammiraglio Canaris, rivela la matrice liberale e conservatrice del giovane pastore, e illumina quel « movimento » che ha portato qualcuno a cogliere nei frammenti e nelle lettere dal carcere quella « rottura epistemologica » senza la quale l'opera di B. apparirebbe solo sconcertante. Un utile contributo per la ricostruzione della figura politica di B. ci dà Mario Bendiscioli nel suo saggio. Infine vorremmo ricordare i contributi che nello stesso numero di *Humanitas* danno Aldo Moda, Maria Giordano, Giambattista Picinali e Ada Lamacchia.

S. Alecci

Riforma urbanistica e territorio

Il Comune democratico n. 10 Rivista delle Autonomie locali L. 1.200.

Il fascicolo n° 10 della rivista delle autonomie locali è dedicato al tema « Riforma urbanistica e territorio » e contiene i saggi di studiosi e amministratori tra cui Campos Venuti, Ada Becchi Collidà, Paolo Urbani, Marcello Vittorini e altri. Dall'insieme dei contributi emerge con chiarezza l'esigenza di una legge quadro che regoli il regime dei suoli in modo da rendere possibile, attraverso la gestione pubblica dell'assetto del territorio, l'intervento programmatore delle Regioni e degli Enti locali. Il fascicolo in particolare individua abbastanza omogeneamente quali siano le fondamentali esigenze delle Regioni e dei Comuni alle quali deve dare risposta la riforma urbanistica.

L'argomento tuttavia rimandando a scelte politiche di fondo diverse in ragione delle prospettive cui si fa riferimento (vedi ad esempio le diverse valutazioni sulla legge Bucalossi per la riforma del regime dei suoli), resta aperto. Il numero quindi non offre indicazioni immediatamente operative, ma è un valido strumento per un ulteriore approfondimento.

Un'eccezione al modello Sub-sahariano

Saverio Tutino *Viaggio in Somalia*, Milano, Mazzotta 1975, pp. 81, L. 1.200.

« Con la vista di un politico e la disponibilità psicologica di un turista », Saverio Tutino — un esperto di problemi del Terzo Mondo — condensa in questo breve libro una tale quantità di dati e osservazioni da consentire al lettore di formarsi un quadro preciso e completo di uno dei più singolari esperimenti in atto di costruzione del socialismo: l'innesto di una società socialista sulla vecchia cultura dei nomadi.

Dallo scritto di Tutino emerge il volto di una Somalia in ricostruzione, fondata sulla *autoassistenza*: grande motore di decollo socialista. Volto che assume connotati sempre più distinti attraverso le sette grandi campagne nazionali in atto: per la diffusione del socialismo, per la lotta al tribalismo, per la sanità e l'igiene, per il lavoro, contro l'analfabetismo, per il superamento della arretratezza delle zone rurali.

Tutino dedica particolare interesse alla componente giovanile della nuova società somala. Che è chiamata a sciogliere il nodo cruciale, costituito dal rapporto avanguardia-masse: la prima, rappresentata dagli studenti delle scuole medie superiori, che trascorrono vari mesi dell'anno per l'insegnamento nelle zone rurali: le seconde, costituite in gran parte da pastori nomadi, irretiti in pregiudizi difficilmente rimuovibili, tra i quali taluni ossessivi tabù della religione islamica e lo antagonismo alla città, considerata quale « entità sociale corrotta » e quindi nemica.

Tutino dedica, inoltre, attenzione all'istruzione superiore, che condiziona la possibilità di sviluppo della Somalia in modo determinante.

Galbraith, nella classificazione dei paesi sottosviluppati, ha enucleato un « modello africano sub-sahariano », caratterizzato dalla identificazione del maggior ostacolo allo sviluppo nella « insufficienza della base culturale della società » e, in specie, nell'assenza di una élite istruita e competente. A tale « modello » tende con ogni sforzo a sottrarsi la Somalia di oggi. Purtroppo, sull'efficacia di tali sforzi ha inciso negativamente, a volte, la miope gretezza di alcune istituzioni occidentali, quale l'Università di Padova che, come informa Tutino, non s'è saputa sottrarre alla logica baronale che inquina gran parte degli atenei italiani.

Tutino include nella sua inchiesta anche la politica estera di questo paese, in difficile equilibrio tra il mondo socialista e quello capitalista (pur senza nulla concedere a quest'ultimo sul piano ideologico), come pure tra la reazione araba e i paesi musulmani più progressisti.

L'impressione finale di questo « Viaggio in Somalia » è che « ...anche nella dispersione di una collettività composta da tre milioni di nomadi, sparpagliata su una superficie grande due volte l'Italia, si avverte che è cominciata una vicenda che porta all'aggregazione di una comunità... »; di una comunità che, mentre si consolida all'interno, si sforza al tempo stesso di costituire un esempio trainante per altri paesi emergenti.

F. Castiello